

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879.)

Milano e Italia, Anno L. 95, semestre 13, trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le cinque precedenti annate in 5 volumi L. 110.)

Milano-Roma

Anno VI. - N. 21 - 25 Maggio 1879.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia

agli editori **FRATELLI TREVES**, in Milano

Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno sem. trim.

L. 32 17 0

> 32 19 10

> 44 23 12

> 54 28 15

Stati dell'Unione Postale

Stati Uniti d'America

Aust.-P. Cina-Giappone, India, Am.-merid.

Perù, Chili.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



LA SIBILLA CUMANA, quadro del *Domenichino*, nella Galleria Borghese a Roma.

(Disegno del signor Simeghini).



SETTIMANA POLITICA.

La Camera dei Deputati, prima di riprendere la discussione della legge ferroviaria che procede con sempre maggior confusione, ha votato una nuova legge sul matrimonio civile, che aveva eccitato un vivo contrasto e che aveva fatto sorgere una serie di quesiti. La nuova legge, contraria di ben 101 voti: la maggioranza fu di 153. A tenore della nuova legge il matrimonio civile deve precedere il matrimonio religioso... e i sacerdoti che prima di procedere alla benedizione non s'informano se il coniugando sia o no già sposato, finiscono col carcere da un mese a sei. Peno consigli sono stabiliti per gli sposi e per i testimoni: S'è rimproverato a questa legge d'entrare in sgarbo, di creare un nuovo reato, di essere liberale. Ma che ben altro provvedere ad abolire il bigamia, che è un reato, e che ogni giorno in Italia, il numero delle famiglie illegittime e dei bastardi. Secondo le statistiche, cotali famiglie arrivavano a 400.000 alla fin del 1887. Noi comprendiamo che gli spiriti religiosi condannano il matrimonio in contrario: ma una volta che ciò è stato ammesso, nasce per natural conseguenza che si punisca chi non osserva la legge; è anzi un dovere della società proteggere le donne innocenti e i figli legittimi. E' vero che la legge è un po' durastessa. C'è da meravigliarsi soltanto che siano aspettati 11 anni a pigliare un provvedimento, sicché il male ha raggiunto proporzioni così enormi. Si dice che dal Vaticano uccidano nuovi fulmini contro questa legge, iniqua; ma che non è che un'eco di quel che si dice in carcere: "perché... non rispettando la via in carcere".

In Francia, la questione è clericale. Ma è pure, e soprattutto, contro i progetti sull'istruzione presentati dal ministro Ferry, subì la dichiarazione plateale del Consiglio di Stato, che "c'è abuso". L'arcivescovo pronunziò altre ingiurie contro il governo in luoghi pubblici, e sarà deferito ai tribunali. Qualcuno alla Camera chiese già che si sospenda lo stipendio a questi prelati che sono così pagati dello Stato; nella stampa si chiede il carcere e l'esilio. La chiesa è tale che si può prevedere una serie di leggi contro il clero; e questo non le sue esorbitanze va mettendo il torto dalla parte sua.

Il Papa intanto ha nominato nel Concistoro del 12 maggio, dieci nuovi cardinali, di cui quattro soli sono italiani. Fra questi il proprio fratello Giuseppe Pecci, che è uomo dotto; e fra gli stranieri il prete inglese Newman che ha grande reputazione letteraria.

Il processo dei tre internazionalisti di Firenze, Francolini, calcolato da 20 anni. Colui, panettiere di 39, è Innocenti meccanico di 29. (Il quarto, Lanfredini, come il più compromesso, s'era già impiccato in prigione) finì il 17. I giornali li riconobbero colpevoli «di favoreggiare la rivolta del 1978 (in occasione del funerali di Altobelli) e di aver tentato di prolungare l'intensificazione di uccidere, in seguito a un prelievo, concerto con altri individui e con premeditazione, lanciato, o cooptato direttamente al fatto di lanciare una bomba metallica, detta all'Orsini, in mezzo alla popolazione che traversava il Lung'Arno di faccia al loggione degli Uffizi». Lanfredini, che proseguì il verdetto, disse la bomba lanciata «non era letale, se non produsse la morte di alcuno, ciò fu per cause indipendenti dalla volontà e dal modo di operare degli accusati, avendo quest'ultimo fatto quanto era necessario alla consumazione del reato». I giurati non ammisero circostanze attenuanti, condannando per tutti i 21 anni di reclusione.

Ora è cominciata nella stessa Firenze il processo per l'altra bomba più micidiale che fu scagliata in via Nazionale la sera del 18 novembre durante la dimostrazione contro l'attentato a Re Umberto.

• Gli altri sono Federico landgravio di Fürstemberg arcivescovo di Olmitz, Desprez arcivescovo di Tolosa, Haynald arcivescovo di Colonia, Pie vescovo di Poitiers, Pereira dos Santos Silva, vescovo di Porto, Alimonda vescovo di Albona, Hergenroether prelado domestico, Zigliara consigliere della Congregazione dell'Indice.

Nelle due elezioni di domenica, a Fuligno è a Manduria, la destra fu battuta; ed ebbe anzi la perdita di un collegio. Poiché Manduria ci aveva per deputato il compianto Pisanello lo surrogò con un radicale, l'avv. Oliva, benché avesse di fronte un uomo di così grande riputazione com'è Giuseppe Massari. L'elezione del neo-conte Telfener a Fuligno, sarà soggetto a contestazione per alcune circostanze caratteristiche che hanno levato molto rumore. Ne ripareremo, se sarà il caso.

Il piano economico del principe di Bismark ha avuto il 15 una prima vittoria. Uno dei più importanti articoli della nuova tariffa doganale, quello che impone il dazio di un marco per quintale sul ferro greggio e la verghe, fu adottato. Incoraggiato da questo successo, ma vedendo che la discussione si allungava, e che i mercanti accumulavano le doganazze, le merci minacciate dai futuri dazi, il ministro chiese l'autorizzazione di applicare anticipatamente la tariffa. Ciò equivale a soffocare la discussione e a rendere impossibile ogni emendamento. E una legge del catenaccio (*Sperrengesetz*), come la chiamarono i tedeschi sempre in attesa per ogni cosa di un patto. Reichsrecht vale dappertutto, anche idee del gran cancelliere, ma non ha saputo rassegnarsi a una esautorazione così completa.

Dopo la discussione della tariffa, si tratterà del nuovo ordinamento per l'Alsazia-Lorena. Queste provincie conquistate stanno per divenire uno Stato autonomo dell'Impero germanico, un *Reichland*. Solamente non avrà un principe proprio; bensì un luogotenente dell'Imperatore con residenza a Strasburgo, un primo ministro col titolo di segretario di Stato e tanti ministri col titolo di sottosegretari, un Consiglio di Stato, un Parlamento di 58 membri eletto a due gradi, sotto il nome di *Landesausschuss*; ed avrà infine come gli altri Stati un delegato al Consiglio federale, ma solamente con voto consultivo.

Domenica 18, il popolo svizzero chiamato a plebiscito per decidere sull'abolizione dell'articolo 45 della Costituzione, il quale aboliva la pena di morte, ha risposto di sì, con una considerevole maggioranza di ben 15,000 voti sopra 371,800 votanti. Così tutti i cantoni sono ora liberi di conservare o meno la pena capitale; e nella ripartizione dei voti s'è osservato che 14 cantoni su 22 votarono per la conservazione della pena di morte.

Dalla Russia si ha la notizia di gravi incendi scoppiati ad Orenburgo e ad Ural'sk. Non opera del caso o da imputare degli internazionali?

Jakub Khan ha consentito alle condizioni di pace imposte dall'Inghilterra. Queste consistono nell'acquisto della "frontiera scientifica," nella presenza di un residente inglese a Cabul, nell'indipendenza accordata alla tribù degli Afridi.

Mentre è tutta felice per questa pace brillante, la Gran Bretagna sta pure trattando col Portogallo per la cessione della baja di Delagoa. Il possesso di Delagoa è necessario all'Inghilterra, sia per attaccare da un punto favorevole gli Zulu, sia per sopprimere la piazza dov'essi si forniscono d'armi; in tempo di pace, poi, servirebbe per tenerli in risetto.

Le ultime notizie del Chili portano la data del 10 aprile e narrano che la cannoniera chiliana *Magellano* ha sostenuto, il 12 di quel mese, un combattimento vittorioso contro due navi da guerra peruviane presso La. Valparaíso vien fortificata. Una deputazione dell'Araucanía ha offerto al presidente del Chili un contingente d'indiani. I chileni, dopo aver quasi distrutto il porto di Pisagua, bombardano le altre città sulla costa del Peru. D'altra parte si annunzia che le truppe boliviane hanno ripreso Atacama o che il presidente Daza muove contro i chileni alla testa di 15.000 uomini.

Il 15 si è riunito a Parigi un Congresso per il taglio dell'istmo di Panama, sotto la presidenza del sig. di Lesseps. Il nostro Cristoforo Negri ne fu nominato vicepresidente.

21 marzo

Gli Eccetera della Settimana.

Il Galateo dei Deputati. I duelli. Caso Mancini. Caso Telfener. Caso Ferracciù e Brin. — Lo sculore Monteverde. Il modello della sua Architettura. — Donne elettrici. — I maccironari di Roma e il principe di Bismarck. — Il processo di Firenze. — Plebiscito svizzero.

Negli ultimi otto o dieci giorni s'è palesata una grande lacuna nella letteratura nazionale e forse in quella di tutti i popoli. Ci manca un *Galateo dei Deputati*. È urgente colmare questa lacuna. L'Accademia dei Lincei che è sulla faccia del luogo potrebbe farne il tema di un concorso. Le diecimila lire del Re non potrebbero essere meglio spese che ad insegnare la creanza ai Deputati.

Ogni capitolo dovrebbe essere illustrato da esempi contemporanei, per mostrare tutto il rispetto dovuto agli onorevoli rappresentanti della nazione. Un precetto, una raccomandazione può essere un'insolenza; non sarà più tale, se mostrato che la cosa che volete impedire si è già avverata. Per esempio, vorreste insegnare ai deputati che non devono ingiuriarsi fra loro? che non sta bene darsi degli asini o peggio in pubblico? che è una vergogna darsi dei pugni e tanto meno dei calci? Sicuro, sicuro; e citate il caso di Comin e Nicotera, un giornalista dos un maestro dello scudo e un ex-ministro di Giustizia, entrambi variabile, e l'altro caso di Muratori che un deputato e Salsugueti che ad Apollo. Dopo essersi ingiuriati ed anche bastonati, i deputati si battono in duello... quando hanno tutte le membra perfette. Altri deputati fanno da padrini. Dopo l'increscia, l'illegalità, i legislatori violan le leggi che essi stessi forse hanno votate.

Queste baruffe sono almeno provocate da passioni politiche? « Sono avversari che le discussioni animate trascinano sino alle vie di fatto? No, sono tutti deputati dello stesso partito, tutti sinistri, tutti riparatori. Teja, lo spiritoso, l'insaziabile Teja, ne ha fatto una delle sue caricature che sono sempre una trovata. Due carabinieri; si presentano al Presidente Farini: Abbiamo sentito un gran rumore nella vostra Camera... « Oh! non è nulla! risponde il Presidente. E la sinistra che si ricompitine ».

Il nuovo Galateo dovrebbe insegnare agli avvocati di non far più gli avvocati quando diventano deputati. Per esempio, non è lecito cercar di introdurre di soppiatto, come leggesi nelle disposizioni che devono favorire il cliente speciale di un cliente; quando anche questo cliente sia un eroe, o sia una famiglia reale... della mano sinistra. Il meno male che possa capitare in questi casi è di dover ritirare le proposte. Ma il principe del foro, l'ex-ministro ci ha fatto una bella figura, e lo scandalo è stato grande. Nei giornali se ne trovano appena le tracce: sono discreti: parlano a mezza voce. Ma la memoria segrete, le lettere private, rivelano ai posteri questi veri coetere della storia.

L'autore del nuovo libro di cui, come dicevo, si sente la necessità, potrebbe pigliare il deputato ancora alla statura di larva. Un deputato italiano può essere cittadino italiano: dice sì o no. Ma si può esser tirolesi per 40 anni, diventare italiani otto giorni prima del giorno dell'elezione... Se ci sono dei milioni, associate che i giornali di tutti i colori diranno che il ministero dopo avervi dato il suo appoggio lo ritirerà: troverete sempre 504 folgorine a eleggervi a primo scrutinio. La stampa è così potente che risparmierei anche lo stanio e un hallozetto... Ma che che vi segnalate, se avete dato l'esempio? Appena sbarcato dall'America Pomo dai milioni, voi persone ammodate, voi classi dirigenti, voi moderati e voi progressisti, gli avete fatto tanto di cappello: lo avete lodato, esaltato, portato in palma di mano: presidente di una con-

di la: prendeva moglie? non lui al Municipio, ma il Municipio da lui a sentire il sì dorato; dava una festa? tutta l'alta società, i ministri, i principi, il sovrano in persona ad onorarlo. Tutto ciò per un buon fine: per ottenere che un po' di que' milioni si spendano per il bene del paese. O guai, e se così sulle rive del Tolpino vogliamo che un po' di quei milioni siano spesi per il bene di Foligno, che c'è da strillare, o moralisti dei miei stivali? La lezione è buona, dopo tutto.

Per tornare al mio Galateo, il concorrente dovrà finire con un capitolo che porti in testa la sentenza inglese: *The right man in the right place*, ad ogni posto l'uomo più adatto; e in coda l'immortale faccenda di Figaro: Dove occorreva un ragioniere, fu nominato un ballerino! Ma noi abbiamo trovato di meglio. Un avvocato è ministro della marina, e un ammiraglio è presidente della riforma elettorale. E poi direte che la politica è una cosa noiosa? Anche questo è cambiato, e noi facciamo, come vedete, della *politique amusante*.

Con tutto ciò, passiamo all'arte.

Gli scultori sono alla moda. Ieri si parlava di Costa, oggi si riparla di Monteverde. L'autore del Jenner ha il suo ritratto esposto a Parigi al Salon: è dipinto da Spiridon: un greco che ha studiato a Roma. L'autore del monumento Sada era festeggiatissimo l'altra domenica a Torino, dove metteva a posto nel cimitero questo stupendo monumento. Se vi dicessi tutti gli istituti ed accademie di cui Monteverde è membro, le croci e le commendature di cui è fregiato a quest'ora, potrei riempire mezza colonna, ma farei andare in collera l'artista. Nessuno è meno professore e meno commendatore di lui. Egli è la virtù e la modestia in persona.

L'esser buoni e modesti non è sempre facile a questo mondo. Piagiatemi un povero giovanotto, nato a Brestagno nell'alta valle della Bormida, sceso a Genova a intagliare rozzezza e spalliere di seggiole; lasciato attraversare tutte le fasi più terribili dello scoraggiamento, e diciamo pure della miseria, quando parenti di esser nato a far qualche cosa di meglio, ha voluto lasciare un mestiere che gli dava un pane, per un'arte che non gli dà di più. Un bel giorno la lotta è vinta: quel giovanotto è diventato uomo, ha un palazzo, ha tutti gli onori, è ricercato e colmato di cortesie affettuose da grandi, non ha tempo di eseguire tutte le commissioni che gli sono affidate, il re e la regina lo tengono presso di loro ospite graditissimo.... Gli ci vorrebbe ben poco a metterci su un po' di superbia! c'è chi la mette su per molto meno.

L'animo di Monteverde invece è rimasto tal quale. In mezzo a questo trionfo continuato si preoccupa solamente di due cose: dell'arte e della famiglia, mamma e amata.

L'autunno scorso, Monteverde, ritornando per la seconda volta a Parigi, si fermò a Parigi dove non era mai stato. La sua prima visita fu per un antico compagno di Genova col quale avevano intagliato seggiole insieme. La scena di quell'incontro fu commovente. Il perugino è diventato padrone di una bottega bene avviata, ma ha avuto la disgrazia di perdere quasi completamente la vista. Monteverde non lo sapeva: sperava d'esser riconosciuto e di avere un'accoglienza festosa: fu accolto invece come chi va a compiere un oggetto. Gli toccò nominarsi: bisognava allora vedere il dolore dell'artista: la quasi cieca parve gli grave, solamente perché non gli era dato di rivedere l'antico compagno di bottega di Genova, diventato una celebrità.

E il pover uomo a tastare andò a cercare due o tre cornicette scolpite in legno dal Monteverde nei ritagli di tempo. Le ha sempre conservate per memoria dell'amico: ora le tiene come memoria dell'amico e del grande artista.

Del monumento Sada fa parte la bellissima figura dell'Architettura, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha già pubblicato il disegno.

Questa figura ha pur la sua storia. Monteverde stava a studio fuori di Porta del Popolo ed aveva modellato le forme elette della testa in plastica modestamente ravvolta nella tunica e nel peplo. Gli mancava da far la testa, ch'egli voleva di greca bellezza, di espressione classica e gentile, severa e soave. Era allora in Roma un generale del nostro esercito, nato d'illustre famiglia patrizia, e maritato con una bella ed amabile gentildonna, da cui ebbe due figlie, la minore specialmente bellissima. Monteverde conosceva quella famiglia e pregò la fanciulla a concedergli di farle il ritratto, alla madre di acconsentire. Così fu fatto; e la testa della bella fanciulla, un tantino idealizzata, diventò la testa di una delle più belle figure scolpite in Europa in questi ultimi anni.

Ora la gentile modella è andata in sposa ad un nobile cugino. I suoi figli, quando ne avrà e saranno grandi, correranno a Torino a vedere la statua della loro mamma, la cui bellezza sarà eternata in quel marmo.

Alle donne, secondo l'onorevole Salvatore Morelli, non deve bastare questo impero della bellezza.

Il deputato di Sessa Aurunca ha raccomandato ad uno dei commissari per la riforma elettorale, — non importa il nome, son tutti N. N., — gli ha raccomandato, dico, di patrocinare l'estensione del diritto di voto anche al bel sesso. Lui così tenero per le donne vorrebbe procurare loro anche questa affluenza! Avrebbe accettato delle *blue stockings* e delle *free scone* d'Inghilterra e d'America, un mondo di lettere, vorrebbe avere il pretesto di presentarsi alle cittadine di Sessa Aurunca, vestite della bianca toga del candidato, come facevano gli antichi romani.

Salvatore Morelli, con quel suo aspetto bonario, e i capelli appiccicati tutti sul capo colla pomata, non farebbe brutta figura in toga?

A Lione invece hanno voluto impiccare le signore in una faccenda più seria, nella lotta fra il protestantismo e il libero scultore. Gli elio-peranti delle fabbriche di tessuti di seta si sono rivolti alla signora Oustry, profetessa della provincia, ed alla signora Gravy, presidentessa della repubblica, pregandole di mostrare ai loro rispettivi consorti la necessità di provvedere contro la concorrenza estera, e di far vendere la maggior quantità possibile di seta e broccati di Lione.

Così i "maccaronari" di Roma pretendono che il governo impedisca *ipso facto* l'introduzione nella capitale del regno dei mascheroni fabbricati a Napoli, a Grazzano, a Genova, a Castellanza. Le hanno dichiarato, in nome della libertà, in un meeting tenuto domenica.

Non rida, signor lettore! i maccaronari romani ragionano come il principe di Bismarck. Essi vogliono che i "spaghetti" fatti in casa, come il grano cancelliere.

Una volta, si dice, il Bismarck voleva anche un papa fatto in casa, un papa tedesco. C'era il suo candidato bell' e pronto in persona del cardinale principe di Hohenlohe che Leone XIII ha fatto invece, giorni sono, vescovo d'Albano. Il principe vescovo è un cardinale *ni generis*, magnifico, prima principe cardinale, prima tedesco che principe, abitatore splendido della superba villa d'Este a Tivoli che fu il suo monte Aventino quando faceva il bronzista. Pio IX, ospite dell'abate List, dilettante di musica classica tanto da farsi portare la spinnetta nella cella toccatagli in sorte in condanna. Andò domenica a prender possesso della sua nuova diocesi, procedendo dalla fama di grande

e generoso signore, una fama che intensificò subito i popoli delle città e delle campagne. Vedi elezione di Foligno.

Certi contrasti — bisogna dirlo — non si veggono che in Italia o i potenti vedano quasi ogni giorno fa grande onore al buon senso degli italiani. Un principe di Santa Madre Chiesa festeggiato ad Albano, e l'eroe leggendario, ma punto ortodosso, festeggiato all'Arcidiacono — due paeselli a un chilometro di distanza — non è un bello spettacolo?

Un brutto spettacolo è stato invece il processo di Firenze. Par di leggere uno di quegli atroci romanzi di Gaboriau dello Zaccane, o di altri autori della scuola "carceraria". I testimoni che vegono a deporre contro i tre imputati di aver lanciato una bomba fra le file dei veterani durante una dimostrazione di lutto per la morte del gran Re, comparso uno quasi tutti in mezzo ai carabinieri. Son detenuti o imputati: parlano davanti al tribunale il gorgoglio delle prigioni, maltrattano quanti hanno mandato a rappresentanza d'autorità costituita, si vantano di appartenere alle sette. Molti sono giovani imberbi, ignari della vita... e di ciò che vogliono, ma presuntuosi e pronti a dire le più grosse battute con la prosopopea dell'apostolo e del tribuno.

Non ho ancora ben ponderato — dice un ciabattino di 24 anni che non è riuscito ad essere calzolaio, — non ho ancora ben ponderato se l'anarchia possa essere accettata come regime di governo!

La difesa ha tentato di far muovere la bilancia della giustizia, buttando dentro al piatto tutta la zavorra della retorica politico-democratica. Ma la bilancia non si è mossa perché il vento non pesa. La giustizia fatta dal popolo è stata inesauribile.

Perché in quel delitto di Firenze non c'era neppure il bagliore d'un'idea. Ammazza! Perché è a quale scopo? nessuno saprebbe dirlo. C'è non altro che la "brutale malvagità" contemplata dal codice: c'è la degradazione della specie umana.

Forse per questo il popolo svizzero ha trovato che è giunto il momento di ristabilire la forza. È un bel caso, come dicono i medici. Il popolo sovrano, interpellato direttamente, sopra una questione chiara, precisa, dove non entrano interessi personali, si è gare di partito: volete o non volete la pena di morte? Il popolo risponde, sì, la voglio. E il popolo di una repubblica, della più vecchia, della più saria delle repubbliche. Non si trattava di ubbidire a pregiudizi, di conservare vecchie tradizioni: si sarebbe compresa la prudenza di chi non s'arresciva ad abolire la pena capitale e con ciò turbare tutta l'economia del Codice. Ma in Svizzera, la pena di morte era già abolita: e il popolo ha voluto ristabilirla.

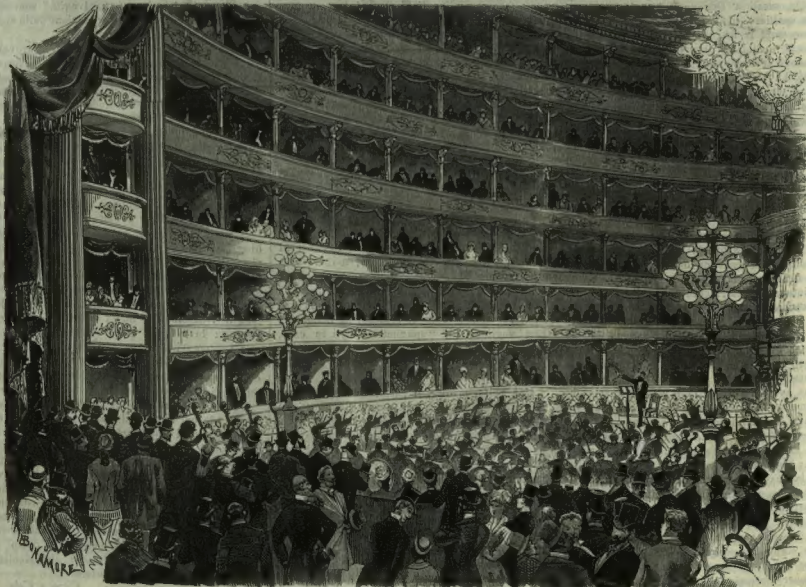
Non vi dico per questo che la pena di morte sia giusta: anzi adesso solamente comincio a dubitare. Il popolo non è mai stato liberale. Non è il popolo che abbia mai fatto nessuna riforma: le riforme sono dovute ai principi, alle aristocrazie, ai pensatori isolati, che hanno dovuto sempre combattere contro i pregiudizi e le passioni popolari. Ma il plebiscito svizzero mi ha riempito di gioia.

Ve lo rendo la questione sbarazzata dell'argomento più odiato che i democratici ci gettavano sulla faccia. Da quarant'anni a questa parte l'illustre Vittorio Cini, l'illustre Carrara, l'illustre Mancini, tutti gli illustri capogruppo, domandando l'abolizione della pena di morte, ed ai loro avversari dicono che sono amici del boia, amici del re, e nemici del popolo.... Ma se vogliono il pubblico, ma il popolo che è umano, buono, onesto il sangue. Questo popolo, questo ha dato una buona volta, il popolo ha dato la sua. Adesso, se volete, o illustri abbozzisti, possiamo cominciarci a discutere.

Cito e Cola.



BACCO ED ARIANNA, quadro di Tintoretto nel palazzo ducale a Venezia. (Disegno del signor Semeghini.)



Milano. — IL CONCERTO POPOLARE ALLA SCALA. (Disegno del signor Bonamore) [Vedi l'articolo nel N.° precedente]



Il porto di Ancona, veduta dal piazzale di S. Ciriaco. (Disegno dal vero del signor A. Porro).

DELLE ARTI

L'ESPOSIZIONE DI TORINO.

Torino, maggio 1879.

Vi sono parecchi bei nomi rappresentati a questa trentottesima Esposizione della nostra Società Promotrice. Si se prosegue così e che a Torino si continui a mandare lavori dagli altri centri artistici d'Italia, avremo qualche ragione di credere che il centro nostro possa prendere un'importanza sempre maggiore e contare un giorno nella storia dell'Arte italiana come uno di quei discepoli angeli tranquilli, situati in disparte, ai quali quasi non si badava, e dove però, quantunque lontano dal rumore e dalla gran vita appariscente del pensiero, ferveva un'altra vita, minore, ma attiva, imperturbabile, col chiostro fisso in qualche scopo particolare; una vita che osservando in lontananza le agitazioni maggiori, le giulie, ne discerne le indole e le fasi, se ne appropriava certi risultati, e bada a crescere o a diminuire, a fargli vedere, senza nessun terrore di non arrivare a tempo, e finalmente un bel giorno si arrivata o quasi; si comincia a domandarsi che è, si vede che è qualche cosa, la sua fase comincia a sua volta.

Non accento tutta questa vicenda come fatto già compiuto, ma come itinerario probabile indicato dai passi fatti finora, dai progressi presenti. Questi progressi, in gran parte, a che cosa sono dovuti? Sono dovuti all'aria viva che c'è venuta dai fuochi ed alla nostra avidità e volontà di riempire i polmoni.

Chi ha dimenticato a Torino le rivoluzioni suscitati dall'invio del primo tele di Mosè Bianchi? e quello suscitato dal tanto contrastato professore Fontana? e i primi quadri del De'Avandati, certamente più importanti che alcuni suoi posteriori? Nessuno quasi li voleva vedere, e se ebbero del successo se lo conquistarono palmo a palmo. E l'arte del Cremona, e certe forti pitture del Carcano, ed il paesista Rayper, anch'egli perduto; ed i Romani, i Napoletani, i Fiorentini, qualche Spagnolo, i Veneti? Tutti questi lavoratori di tempo diversa, nel tempo ci hanno fatto dei veri corsi di pittura e di scultura. Non dico che la loro indagine si abbia trita nelle singole loro orbite. No, se si è esercitata su di noi, egli è facendoci più sagaci nello studio, risvegliandoci da quel fatale torpimento solito a piombare sulle intelligenze nei piccoli centri; si è esercitata eccitandoci, e secondata dall'inquieto umore, che, anche prima, aveva già fatto peregrinare qualche nostro artista fuori di qui, a Roma, a Ginevra, a Parigi, perfino a Londra.

L'emulazione ci ha spinti avanti. Io spero che se non si è ancora in cima, l'ora di fermarsi non sia però ancora suonata.

Abbiamo perduto, è vero, delle forze vive, in questi ultimi anni; pareva che la morte non la finisse più di mettere ciecamente fra gli artisti giovani. Alcune certissime glorie future, delle vere glorie e fulgide, si sono perdute prima di sorgere, perdute senza rimedio, e non si sa chi fra noi sarà da tanto di raccogliere l'eredità di talento dei morti. Queste parole non erano interpretate come un'intenzione di dire ai rimasti vivi: voi altri non li volete affatto quei poveri perduti. Non è questo il mio pensiero: in chi resta ci sono e ci saranno dei tesori di forze; ma volevo dire che essi non ci renderanno le indole dei talenti o del genio che ci rapì la morte.

Abbiamo all'Esposizione, come opera quasi capitale, il Bonifacio VIII dei Gastaldi, dipinto noto a Parigi, noto a Napoli, noto anche ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Dipinto che ha veramente rassentito il capolavoro ed a cui,

per esserlo, non manca se non un po' di calma nel colore, un po' di dramma nell'ambiente. Il pensiero poetico c'è, ma non è segreto dappertutto, naufraga in parecchi punti, e l'esecuzione lo segue nella stessa vicenda, qua abilissima, maestra, là increscosa.

Abbiamo tre dipinti del Mosè Bianchi, il vero Mosè Bianchi; ne abbiamo anche del suo omonimo e sono cattivi. Quelli del primo, « il cui nome merita l'altissima stima in cui l'Italia artistica lo tiene, sono la *Passaggia del Parco*, già esposto a Brera, una mezza figura d'uomo intitolata: *Il ritratto d'un anemato*, una *Laguna in burrasca*. Queste sono due pitture delle quali basta dire che sono fatte da lui; si sa quindi che sono belle cose. Alla laguna credremmo quasi che, sopprimendo ciò che si vede di cielo all'orizzonte del suo mare agitato, la composizione guadagnerebbe d'assai, la scena sarebbe più vasta, più infinita; intanto, tale e quale, è stupendamente reso ed il quadro è preziosissimo.

Abbiamo un *Giuda baciato da Satana*, d'un signor Moulin di Chambéry. E cosa potente, fa pensare, malgrado un Diavolo da scena; ma fare il Diavolo dov'essere il diavolo davvero. Il *Iacovacci* ha mandato una *Preghiera*, bella donna che progia poco, ma è ben dipinta; è fatta con gusto e con potenza.

Ha mandato una delizia di quadretto il Favretto, veneto. Rappresenta un *erbaioio*; forse è reduce da Parigi. Il Favretto dipinge con delle grandissime abilità, forse anche con troppe. C'è un certo scintillio di colori vivi lì dentro che non lascia riposo agli occhi. Il viso e la mano dell'erbaioio hanno dei tocchi quasi di rame lustro e nuovo. Sono difetti di troppa eleganza. L'ingenuità è di gran bella cosa, ed in pittura, quando non è arcaismo, affettazione o cortesia di mente, può essere un elemento di successi straordinari.

Su tre mezzette figure grandi al vero del Gascer, due sono cose amabili, donne delle movenze, dai visi gentili, pittura un po' latte e miele, che non cerca forse nulla, ma trova pure la sua nota di grazia e non è da passare sotto silenzio.

Il Pastini seguita a mandarci roba inferiore a ciò che ha fatto il Fontana Roberti. Mandando mezza figura di donne orientali che non sono gustate come altre pitture sue e non meritano d'esserlo; non nere, non fanno piacere agli occhi: la sua *Fatima* è la migliore delle due. Il Bazzaro con un'altra grande mezza figura di donna non si fa particolarmente osservare, non si distingue, come fece altra volta, con delle sole teste; ma oltre a questa mezza figura ha ancora un quadro col titolo: *Un rapimento*, che è cosa drammatica assai. Un signor Guignol ha una poca felice imitazione del Cremona. Il titolo, *Invito al casto*, ha tanto che fare colla scena, come un cannone in un capitolo.

Ancora dal Veneto ci vengono tre quadri del Nono: i *Fidanzati*, *la festa del villaggio*, *la preghiera della sera*. Sono tele fatte con sapere, il disegno è sempre corretto, severo, la composizione buona o poco ci manca; però nella *Festa del villaggio* la folla è troppo dipinta tutta cogli stessi colori, riesce monotona; nella *Preghiera della sera* la composizione guadagnerebbe riducendo le dimensioni della tela in alto, ed a sinistra dello spettatore. Ci sono colle dimensioni attuali delle cose che disturbano la poesia, il raccoglimento campestre benissimo reso nel centro del quadro. Forse il Nono dipinge tutte le parti nello stesso modo, ha sapere e non spigliatezza d'espediti, non malizia. Per malizia in pittura non intendo ciò che i Francesi chiamano *façettes*; intendo dire quelle scorciatoie, quelle semplificazioni che servono al talento quando è pratico della via per andar dove vuole, intendo quegli abbandoni, quelle sprezzature nel fare che non vengono neppure per partito preso, ma si adoperano da certi pittori, liberamente, alla buona, quasi che intanto essi pensassero ad altro parti del quadro e li lasciassero fare ai pennelli. Ricordo intanto che il Nono aveva qui l'anno scorso il più bello e poetico paesaggio dell'Esposizione.

Il Rubens Santoro ha una mezza figura di donna, che forse non aggiunge né toglie al suo nome. E cosa graziosa, ma senza importanza.

Il Michele Tedesco ha un *Dopo pranzo*. Una scena napoletana, moderna. Un bel sito fra cascate e giardini, nel suo bellissimo tra i bellissimi paesaggi; un crocchio, una famiglia di gente che siede a conversazione, tranquillamente. E un quadretto un po' chiaro nelle ombre, un po' piatto, dove le figure dovrebbero far corpo; ma vi sono per compenso delle movenze simpatiche, disegnate bene, l'intonazione in minore ha certi accordi di colori delicatissimi, freschi; pare lì davanti che si respiri del purismo.

Il Martinez di Napoli ha due quadrettini: la *Prosa* e la *Poesia*. Sono donne appetitose tanto l'una che l'altra; la differenza sta in ciò che l'una ride arrovesciando il capo su un cuscino e vi guarda ardentemente, l'altra alza gli occhi dalla sua lettura e vi pianta in faccia degli occhi languidi e tentatori che vorrebbero parere sentimentali. La pittura non è abile, con qualche bella finezza e con qualche esagerazione di finezza. In quella strada lì dove si va? Al famoso *chi*.

Abbiamo, tornando ai Piemontesi, un quadro del Monticelli, morto alcuni mesi fa. Era un pittore delizioso; mancava alla sua delicatezza il nerbo che la fa preziosa: era una delicatezza pallida, facile a restar fredda, a diventare anemica, ma talora trovava delle note tutte sue e gentili. Gli mancava pure qualche volta la scienza, ed il tempo gli è poi mancato affatto a far carriera, a correggersi, forse a progredire ancora. Il suo quadro ha per titolo: *Amore corrotto*. Una mamma veduta comodamente su un divano; dinanzi a lei un bambino che giace sul tappeto. Il luogo, elegante, un sentimento d'amor materno nell'intenzione; ma mentre la donna è bella, fin, il bambino non è che una larva. Altro difetto strano e che trovo anche in altri pittori: la luce che viene dalla finestra è più debole che quella dei bianchi e delle carni sulle figure chiuse in quell'ambiente. La luce ricevuta è più chiara che la luce che arriva dal di fuori. Sarebbe come se la terra ricevendo la luce dal sole fosse più luminosa che quell'incandescente focolare.

Altro Piemontese, il Turletti, espose un quadretto col titolo: *In Settimana Santa*; e sono monache che preparano, imbellettano dei Crist, dei Santi di legno, delle cose sacre da mettere in parata nella prossima occasione. Quadretto pieno d'ingenuità, come è l'indole della pittura dell'autore, ma ricco di meriti che segnano in lui un progresso. Le manine delle sue monache hanno però ancora bisogno di studio.

Il Pastori ha un *Estroismo di gatto*, pare già noto all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Il conte Scarampi espose: *Un allievo veniente*. Il sito è un bugiatello misero e nudo, un sottotetto qualunque. Un piccolo salimbando vi ammaestra un cane barbone che s'accovaccia e non vuol saperne di studiare. Dietro al maestro un compagno, figura triste e meschina, assiste alla lezione. Il quadro non fa piacere, non ricrea e fa pensare poco. Quanto al dipinto, segna progresso nell'autore; ha delle ottime parti.

Il Tesio Giacinto ha delle belle, sane rappresentazioni: cerano facili; il suo quadro è gentile. Il Gaudi ha tre acquedotti che non aggiungono nulla alla considerazione che si ha di lui. Sono arditissime, tentativi stimabili, ma non fermavano ancora. Mancano di seduzione.

I Pasquini di Torino ha un interno di stalle che è riuscito ben dipinto.

I Bianchi Luigi di Milano, un *Arresto*. C'è un carabiniere in quella scena che è trovato

felicitosamente. Il resto non ha la medesima potenza di drammatica verità.

Il Carcano ha mandato un suo solito bell'interio del suo Duomo. Il Ciardi un suo *Estete in campagna*. Trevigiana.

Quanto a passaggi, i migliori sono: quello del V. Avondo, intitolato: *A Fiumicino*, e quello del Fontanesi: *Il Prato*. Sono due cose d'indole opposta, uno chiaro, l'altro buio; ma questi due potenti pittori sono della stessa rassa. Gettano la quattro pennellate alla brava, non *Anticono* come vuole il pubblico, cercano l'ambiente, il sentimento del paesaggio, le nobili composizioni poetiche, e si lasciano a mille miglia indietro la turba dei nostri paesisti moderati, pochi eclettici. Faccio questa ricerca perché altre individualità fuori della turba vi sono, ma queste due danno l'idea di due grandi capitani, o di due grandi sacerdoti dell'arte. Esposero pure delle buone cose, benché incomplete e talvolta insoddisfacenti, il Dr. Avedardo, il Santoro Rubens, il Sincroni, il Bellonera, il Reynders, il Gignoux, il Carcano napoletano, il Santoro Francesco, il Pittara.

Un'ottima tela, una cosa proprio importante è: *Una Chiacchia, lago del Bourget*, del Bertea. La questo paesaggio piove dall'alto tale una vera luce dorata e vibrante che sarebbe difficile il far meglio. Il carattere del sito è testuale, parlante, la poesia ne è colta bene e resa con potenza.

Il Ghisolfi ha pure un quadro dei suoi migliori, e dei migliori dell'Esposizione, intitolato *Capri*. Anche in questa tela è grandissimo il sentimento del luogo e di quelle caldure dei paesi meridionali che sale dalla terra sotto il careggiare dei cocenti raggi del sole.

Tre piccole tele del Boccaria, di poca importanza, ma tutt'altro che prive di meriti: una marina quasi olandese del D'Agliano; due buone tele del Ricca, distinte e piene di sentimento della natura; uno studio del signor Mario, di Milano, bellissimo sito, reso largamente; un gran paesaggio del Cosola, ed ecco notato tutto ciò che abbiamo ancora di notevole. Questo gran paesaggio del Cosola, figurata, è un festivo andace ed in parte riuscito. C'è in questo giovane una bella scossa di paesista distinto.

Di scultura c'è un bel busto di donna, un ritratto del signor Davide Calandra, e quanto ad opere significanti non si può discorrere che d'una cosa sola, d'una testa di carrettiere del D'Ori. Una testa energica, di cui si dice del bene e del male a tutto andare, ed essa se ne sta indifferenzissima, assai contenta della sua bellezza, della profonda sapienza con cui è modellata. Il D'Ori ci fa un regalo a mandare da noi. L'Esposizione nostra, nella solita sua penuria di sculture, si gloria d'aver di questi gioielli.

Ed ecco la rivista finita. Io la raccomando all'indulgenza di chi la legge e non ne è contento. Non è la voglia di far bene che manca e nemmeno l'impegno di parlare con coscienza; ma in cose delicate come queste gli scogli sono a milioni, e se la potrebbero avvalor male anche molti che la sapessero più lunga assai di me.

MARCO CALDERINI.

ARIANNA E BACCO.

L'Arianna sposata a Bacco da Venere che scende dal cielo e le mette in capo una corona di stelle è un quadro ad olio di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, esistente nell'Anticollégio, o antichità del collegio degli eredi, nel palazzo dei Dogi a Venezia.

La sorte d'Arianna abbandonata da Teseo sullo scoglio di Nasso, avrebbe dovuto forse rasserenare di più il volto di quella figlia di Minosse. Tradita e abbandonata da un uomo, le capita un Dio che la sposa; una Des le porta in dose

una costellazione; il Dio che la sposa è il vincitore delle Indie, l'apportatore della gioia al mondo; Giove la gratifica dell'eternità. Eppure essa non è contenta, essa guarda melanconica la nave sulla quale fuggì il suo amante. Forse il Tintoretto ha voluto dire che per chi ama davvero non c'è altro dio che la persona amata, né altra eternità che l'infinità della fuggitiva ora dell'amore!

Il dipinto del Tintoretto nell'antichità del collegio degli eredi si trova come in un Museo. Il soffitto dell'antichità è un affresco di Paolo Veronese, rappresentante Venezia in mezzo ad altre figure; una delle pareti è decorata col celebre *Ratto d'Europa* dello stesso Paolo; seguono quattro quadri di Tintoretto, tra i quali quello di cui siamo l'incisione; gli altri sono: *Mercurio e le Grazie*, *Pallade che respinge Marte* per conservare la Pace e l'Abbondanza, ed i *Cicliopi all'incudine*.

Un eruditissimo scrittore d'arte, il signor P. Zanotto, vede nella composizione dell'Arianna e Bacco un'allusione a Venezia e la spiega in questi termini: «A mostrar la virtù della patria, i doni conseguiti dalla natura e dal cielo, il saggio governo, era mestieri, per parlare agli occhi con linguaggio palese, che si servissero Veneziani di chiare allegorie, tolte dagli antichisti, le quali in sé chi non vide quel filosofico senso atto a farle intendere ed ammirare dal cittadino e dallo straniero, che nel Palazzo ducale portavano lo attonito sguardo. Pertanto volendo intendere in Arianna rivivente da Bacco e coronata dalla Diva d'Amore, questa cara Venezia sorta dall'acqua e resa abbondante non solo d'ogni bene terreno per mano dei figli, ma estendendo alla corona di gloria e di libertà conceduta a lei per dono dei Superi!»

Leccando al Zanotto la responsabilità di quanto dice, ci contenteremo di aggiungere che questo dipinto è, per lo splendore del colorito e la proporzion del pennello, una delle opere più pregiate di quel famoso veneziano, che fu sì gran pittore da destare la gelosia del Tiziano.

LA SIBILLE CUMANA.

La *Sibilla Cumana* del Domenichino o Domenico Zampieri, esistente nella Galleria Borghese in Roma, va ravvicinata come riscontro con la *Sibilla della Terracina* del Guercino che abbiamo pubblicato l'anno scorso¹. Dinanzi a questo vanno scordate le *Sibille* della volta Sistina: il gran soffitto divino del cinquecento è passato, l'aria è quieta, si cerca il fare irreprensibile, e ci si riesce. Il Domenichino, quando ha toccato l'apice; che i Lanzi registra con compiacenza i titoli del Domenichino a tanta gloria: l'Algarotti lo antepone ai Caracci; il Passino lo stima il primo pittore dopo Raffaello; quasi lo stesso ne pensa il Passeri Mengs; in questo "pittore di tutti i numeri", non trovò a desiderare nulla fuorché un qualche maggior grado di eleganza; Guido Reni, suo emulo, giudicava la sua *Comunione di San Girolamo*, dieci volte migliore delle opere di Raffaello. Certo è che il Domenichino fu al suo tempo un grande e disuguale artista: era di bassi natali, d'ingegno profondo ma lento, era brutto, modestissimo, malizioso di sé, concentrato, affrattato da un ambiente repulsivo e crudele. Studioso, sincero e buono, chi lo dice morto di veleno per opera di un canora della Spagna e del Caraciale di Napoli, chi di disinganni; però indubitato che i dolori della sua vita sono un triste esempio della ferocia che assume in certe epoche e in certi casi la concorrenza artistica.

IL RITORNO

Dai maestri dell'antichità passiamo con un gran salto ad un artista vivente: il nostro prof. G. B. Giuliano. I nostri lettori conoscono già questo artista di cui abbiamo ripetutamente parlato, riproducendone i dipinti.

Professore all'Accademia di Brera, il pittore ligure ricorda sempre il suo paese natio, le contadine delle sue parti, e gli orizzonti marini, e le coste rocciose dove il vento agita gli asfodeli e le foglie grigie e si ben disegnatte dell'assente marino, accordando la sua voce alle dolenti allarme alla rabbiosa natura del vallone che si rompe tra gli scogli. Ogni volta che il pittore rammenta così il suo paese, cerca

tra le sue tele ammassate in un angolo della stanza uno dei tanti studi fatti su quelle coste, e, dopo aver fissato per un pezzo quell'abbozzo, gli par d'essere sulla spiaggia rocciosa, sente la brezza refrigerante del mare e gli acuti profumi, e il fascino irresistibile e crea un quadro.

Così è nato il dipinto riprodotto dall'incisione in questo numero; l'ultimo dipinto uscito finora dallo studio di Giuliano, ed entrato in questi giorni a far parte d'una privata collezione di quadri moderni in Londra.

LE DEBITE.

È un palazzo nuovo di proprietà del Comune di Padova che lo ha fatto fabbricare con disegno e per opera di quell'architetto Camillo Boito, il quale, come tutti sanno, oltre ad esser architetto è pure uno dei più purgati scrittori del giorno, novelliere originale, agguerrito e vivo, critico d'arte erudito, briso e molto variegato, professore di architettura superiore all'Accademia di Belle Arti di Brera, membro del Consiglio superiore di Belle Arti e consigliere comunale milanese; e se non vi bastano tutti questi titoli e qualità, vi diremo ancora, che è fratello di Arrigo, il maestro e poeta.

Le Debitte! dirà il lettore: perché questo nome?

I Padovani lo davano alle loro prigioni per debiti che sorgevano dove ora sorge il palazzo costruito dal Boito, ed era un vecchissimo edificio da gran tempo rovinatosi, con un portico uggiomo, umido, scuro. Amalgamato con macchine fabbriche dagli intonachi scrostati e cadenti, foracchiate irregolarmente qua e là da aperture a tutte le altezze, di tutte le forme, di tutte le dimensioni, eguali solo in questo che avevano tutte delle imposte fragili, degli sportelli sguarnati tarlati, stridenti quando giravano sui vecchi cardini arrugginiti, le vecchie Debitte erano la tristezza della piazza dei Signori.

Chi ricorda quell'orrido ammasso di muratura non può a meno di sentirsi cullato dalla felicità della nuova fabbrica concepita nello stile lombardo medioevale, per vedere d'accordarla col antico edificio del Comune detto il Salone, e coi bisogni della vita moderna che vuole aria e luce e spazio moderno, pulito, luminoso.

Ecco come parla di questa fabbrica rispetto alla piazza ove sorge, e rispetto all'antico Salone, un giornale di Padova. «Il Salone mantiene il suo posto distinto e severo, il nuovo edificio gli sta a fianco modestamente, come giovane educato che, avendo pure coscienza del proprio merito, rispetta sempre la illustre e veneranda canizie; la piazza ci ha guadagnato uno splendido lato che la rende più bella».

In quanto ai particolari si può osservare che se è facile trovar a ridere di quelle riquadrature rialzanti dagli incrociamenti d'una specie di cordone magro e duro che separa il primo dal secondo piano, colle nude lesene che si allungano tra finestra e finestra e che i righi verticali d'uno specchio di contabilità, se possono sembrare rudi e puerili, e se i cornicioni che reggono i balconi del secondo piano e bizarramente impiegate i colonnini che sostengono i balconi del primo; non si potrà a meno di trovare invece eleganti, ben distribuiti, allegri i due ordini di doppie finestre che spiccano sul laterizio con arabeschi e sovrastanti di marmo e sopra sfondi dipinti, e altrettanto ricchi e bell'effetto la fila d'architetture trilobate che ricama la base del cornicione.

Spaziosi, ariosi, coll'ampie arcate aperte, pur troppo, sin quasi alla cornice di dentellini che separa il pianterreno dal primo piano, il porticato ha delle colonne, le cui basi citagone ed i forti capitelli sembrano capaci a reggere assai più grave peso di quelle ricche volte a crociera elegantemente ornate da una pittura di leggiari arabeschi.

Siamo informati che questo palazzo è anche un modello d'accuratezza e di buona costruzione. E che in linea statica non ha ombra di difetti, nonostante l'insidioso terreno di torbe e pantani sui quali fu piantato.

Concludiamo queste parole colle quali il Giornale di Padova esprime la soddisfazione dei cittadini per l'erezione di questo palazzo di proprietà comunale: «Questo nuovo monumento è il portato naturale di una agisteria relativa, è un progresso della nostra civiltà».

¹ L'azione di questo rivista, che il pittore, disonesto un quadro suo di cui perenne almeno darsi il titolo che è: *L'Aprile, stridente di Montecarlo*.

(N. della Dir.).

N. 29, pag. 253.



IL RITORNO, quadro del Professor G. B. Giuliano. (Disegno del signor A. F.)



Padova. — IL NUOVO PALAZZO DELLE SCIENZE.

(dell'architetto prof. Carlo Boito).
(Da fotografie del signor R. Felli, di Padova).



Padova. — IL PORTICO DEL PALAZZO DELLE SCIENZE.

IL PORTO D'ANCONA.

A chi viene dal versante Tirreno, e calicato l'Appennino a Fossato, scendendo dolcemente verso l'Adriatico si affaccia alla spiaggia sabbiosa di Falconara, si presenta a destra gigante un promontorio, una specie di gonfio della costa. Dal greco *Αγρος* (gomita) la città regina di quel promontorio ha preso il nome di Ancona. Ma da Falconara lo sguardo abbraccia solamente la sintesi, le linee severe e pittoresche dell'insieme. Per godere lo spettacolo nei suoi particolari bisogna salire sopra del molo da Capuccini, come ha fatto l'autore del disegno che pubblichiamo in questo numero della *Illustrazione*. Di lassù la città e il porto si scorgono in tutta la loro estensione e in tutta la loro bellezza. Due moli, l'antico e il moderno, si stendono nelle onde assidue del mare, ed a sinistra sull'orizzonte le linee ondulate della spiaggia di Falconara e di Sinigaglia vanno a confondersi insensibilmente col azzurro del cielo.

Il molo moderno, quello a sinistra, fu incominciato nel 1732 dal Vianivelli per ordine di papa Clemente XII Corsini, e fu decretato in questi ultimi anni il prolungamento. L'antico fu eretto da Trajano; ed in onore di quel imperatore, Apollodoro vi edificò un arco trionfale, uno dei monumenti più belli dell'epoca romana. E' di questi moli che nei nostri tempi in stato di quasi perfetta conservazione. L'arco è tutto di marmo Pario ed i barbari, provandosi a danneggiarlo, riuscirono solamente a toglierne la statua questore di Trajano, e le statue di Plotina e Marciana, moglie e sorella del saggio imperatore.

Vi si legge ancora un'iscrizione che dice: — *Quod excoens Italia hoc etiam addito pecunia sua portum tutorem navigantium reddiderit*, — vale a dire che aperto questo molo accessò all'Italia. L'imperatore volle coi suoi denari reso il porto sicuro al navigante. L'importanza marittima commerciale di Ancona è grandissima, e la sua importanza militare non è minore. Il porto è provvisto di una larga e spaziosa banchina, ed ora si è progettata la costruzione di una nuova e più estesa carenaggio per la marina militare. Per attuare o compiere questi progetti bisognerebbe che la finanza non florida dello Stato venisse in aiuto di quella anche meno florida della città. Migliore fraquenti porti si trovano fra Manfredonia e Ancona. Ancona che grandissima importanza ha dalle epoche più remote. Nel VI secolo era la città principale della Pentapoli marittima italiana. I Saraceni la bruciarono nell'839, assalendola dalla parte di mare. Allora, mentre l'eroica Sannazara copriva di gloria il suo nome e quello della sua patria, combattendo eroicamente alla mura, però Giovanni approfittando di una buccia di mare si lancia a nuoto, e non curando le offese e le ferite riesce a tagliare le gomene, a danneggiare fortemente una galera venuta a mettersi all'ancora in mezzo al porto per tenere la città in soggezione. Fino al 1532 Ancona si rese a repubblica; passò allora sotto il dominio dei pontefici che poco fecero per il suo porto, se si eccettuò Clemente XII. Nel 1750 Benedetto XIV vi fece costruire una rocca: nel 1799 il generale francese Monnier la difese per terra, e per mare dagli attacchi degli Inglesi confederati cogli Austriaci ed i Russi. Napoleone ne aumentò le difese, ma gli Austriaci, occupata la città nel 1815, dopo la mal tentata impresa di Murat la smantellarono.

Nella notte fra il 22 e il 23 febbraio 1832, truppe francesi, mandate da Casimiro Perier ministro di Luigi Filippo a pretesto di tutelare le popolazioni contro gli arbitri del governo, ma in realtà per gelosia del predominio austriaco in Italia, sbarcarono nel porto di Ancona e vi rimasero fino al 1833, riprendendo le rovine e difese, migliorate poi per ordine di Gregorio XVI. Nel 1849 Ancona, avendo fatta adesione alla proclamata repubblica romana, fu presa dopo un assedio di 18 giorni, durante i quali non fu molto danneggiata dalle palle di mare, in grazia della presenza di alcune navi da guerra inglesi e francesi. Però nella notte del 27 maggio, il vapore austriaco *Curlew*, si avvicinò al porto dalla parte di ponente scegliendo sulla città palte e gravando il naviglio successivo un vapore ed una fregata austriaca fecero delle artiglierie con la Lanterna ed il Molo che li obbligavano a ritirarsi. Altri tentativi contro

la Lanterna furono fatti nei giorni seguenti dal *Curlew*, ma inutilmente.

Nelle acque d'Ancona lavare, nel 1800, la flotta dell'Italia riancellata doveva acquistare fama di grande valore. Il *Governolo*, il *Carlo Alberto*, il *Vittorio Emanuele* bombardarono successivamente, la Lanterna e le batterie della piazza. Il *Carlo Alberto*, il *Lovara* di Maria, in un'impresa arduissima (7 settembre) confermarono la loro reputazione di soldati intrepidi e di marziali ardimentosi. Il 28 il *Vittorio Emanuele* (comandante Alibini), il *Governolo* (comandante marchese d'Aste), la *Costituzione* (comandante marchese d'Alghero) sbarcarono sulla piazza dalla parte di mare: il *Vittorio Emanuele* attaccò la batteria a casamatta del molo vecchio a tiro di pistola, e fece saltare in aria il deposito di polveri della Lanterna. Il generale Lamoriciere domandò di arrendersi al comandante delle forze di mare, e s'imbarchò sulla nave ammiraglia *Maria Adelaide* comandata dal viceammiraglio Persano.

Dallo stesso porto d'Ancona, scelto come base di operazione marittima, comandato dallo stesso Persano, il naviglio italiano salvava la mattina dell'8 luglio, dopo, ricentata la battaglia ufficiale in quella sera la mattina del 7, le navi che trovava pochi giorni dopo, battuto dalla flotta austriaca nelle acque di Lissia...

Auguriamo all'Italia ed ad Ancona di avere ritornare trionfante, in altra occasione, la nostra flotta.

UNA VISITA

ALLA
SOCIETÀ AGRONOMA DEI TRAPISTI DELLE TRE FONTANE

PUBBLICATA DA

(Continuazione e fine. Vedi il N. 20).

Un viaggiatore e medico egregio, il polacco Zagiell, già ci accennò alla scomparsa progressiva delle perniciose e delle intermittenti in Egitto colto svilupparsi presto e rapido del *Eucalyptus*, ed ai successi d'un preparato, l'antico, che si usava al navigante. Ma per i berberi e altri morbi infettivi, non escluso le febbri per malaria. Il principe Alessandro Torsione, non solo fu del primo a sollecitare la piantagione del *Eucalyptus*, ma da quest'altro *la febre*, come lo chiamano gli Spagnuoli, tranne una via, che fu trovata, che si afferma, nelle dispense da assai più tempo che caccia palustre e nelle febbri intermittenti recidive miasmatiche. Nell'ospedale di Santo Spirito la tintura alcoolica di *Eucalyptus* ottenuta nella nostra città, che fu trovata, che si afferma, nell'ospedale del dottor Fedeli: *Non proprietà bonificanti e terapeutiche del Eucalyptus globulus*, letto due anni sono all'Accademia medica di Roma, sono citati esempi molti ed autorità non sospette circa i vantaggi del trattamento curativo delle febbri palustri col *Eucalyptus*. Il dottor Keller, medico capo della compagnia ferroviaria austriaca, chiude una statistica interessante col dire che il *Eucalyptus* — «intendendo le foglie poste in macerazione nell'alcool e ridotte in perzetti — o da ricavarsi come rimedio intermittente contro la febre che si è ristato rimedio è attivo soprattutto nelle febbri ricorrenti al chiamo; che la durata della cura per mezzo dell'*Eucalyptus* è più breve di quella del chinino.

Ma l'elir di *Eucalyptus* alle Tre Fontane per unire la sua proprietà di ridotto quasi a zero i miei dubbi. Credo non metta cosa ricorro alle andate della quarta pagina e all'assordante tromba della *reclame* per persuaderci della bontà di questo liquido-medicamento. Gli stessi monaci che lo fabbricano con tanta diligenza e lavoro in tanta copia, fanno senza paura e col loro aspetto florido e la loro permanenza nell'eremo anche nei mesi della canicola, il più bell'elogio del febbrifugo elir. È fatto accertato che con questo liquido si tranciarono febbri accessionali, si debellarono febbri resistenti al chinino, ed altri tre transunti febbrili.

Per tutte le quali cose, ci pare non abbia torto il senatore Torelli quando nel suo recente e bellissimo opuscolo: *L'Eucalyptus e l'Agricoltura*, vi insiste con passionata energia, mette addirittura in campo la questione dell'estratto di *Eucalyptus* come surrogato del chinino.

Certamente voluti riconoscere che ancora *sub judice sit pendet*; che la scienza non ha ancora pronunciata la sua parola solenne in proposito; che il chinino è un rimedio sovrano per unire la sua proprietà di ridotto quasi a zero il chinino non basta affermare che per detronizzare il chinino non basta affermare che per detronizzare il chinino più volte ha giovato meglio. O-

corre il concorso di quel medico galante uomo che è il tempo; occorre l'eloquenza di casi che si moltiplicano e moltiplica; occorre il risultato di esperimenti moltissimi e condotti da uomini competenti e di null'altro solleciti che della verità veritativa del bene dei propri simili; occorre stati lontani dalle esagerazioni calcolate e interessate e che più esposti al di curmare, di subiti guadagni, che arvelano e lacerano e che più.

Non pertanto sarà bene avvertire che le paludi abbondano nella bella penisola; che la *febre* vuole vittime a bisseffe ogni anno fra noi; che il soffio di chinino costa di molto; che i più esposti alle cause dirette della malaria non sono i beniamini della fortuna, che non tutti i farmacisti sono galante uomini così perfetti da resistere alla facile tentazione di dare adulterato un prezioso farmaco; che è enorme la proporzione fra le masse di chinino che occorrono per combattere le febbri e la quantità di esso chinino che si somministra agli ammalati; che vi sono molte località e molti poveri, lungo l'estesissima linea litoranea, in condizioni tali da non poter lottare contro gli effetti esiziali del miasma palustre; che, infine, anche se non potente come il chinino, — un rimedio atto a combattere le febbri e corroborare per giunta, un rimedio di facile produzione e diffusione e che, per fatto stesso della tendenza al prezzo, si potrà avere sempre genuino.

L'argomento è troppo importante per essere sfuggito all'attenzione dei clinici, dei pratici, dei legislatori, dei filantropi.

Se l'appetito è sempre indizio di equilibrio nelle forze organiche, un appetito che aumenta al punto di diventare furore, effetto degli elir bicchieri di elir fabbricati col *Eucalyptus*, mi persuade anche troppo dell'esagerata importanza dei Vermouth-chino, dei Fernet-Branca e di quanti liquori tonico-stomacici e fattori di lunga vita si regolano ogni giorno all'affluenza.

Unendo al di sotto di questo paragrafo la massa dell'esser mio rimanesse colà: certo un immenso affetto e rispetto per quei bravi monaci, i quali trovano nella scienza applicata alla più nobile delle professioni, l'agricoltura, le prove più efficaci dell'esistenza di Dio, della spirituale natura dell'anima, della vita eterna e dei suoi; di quei bravi monaci che santificano la dottrina del lavoro e della previdenza e protestano implicitamente contro coloro che questa dottrina chiamavano *atea* e che innalzavano all'onore dei gli altri monaci Labre, perché preferiva la macerazione della cura alla virile operazione di questi bravi monaci che non fanno scendere dal cielo la religione per mescolarla alle passioni, allo ire, alle pompose miserie che agitano e sconvolgono questa pallottola sublimare.

Se il senatore Torelli era soddisfatto della sua, io non esanzo. Dico, anzi, che le mie tempie pulsavano per concitato lusinghe e che a un certo punto abbandonai le briglie sul collo della quela, pulcra, alta e sfrenata che è la fantasia. Quella bella cosa, che si vede e si vede coll'occhio dell'anima commossa, in quel momento! A queste severe domande non diedi in una facile risposta! Questa nostra patria non è dessa una terra privilegiata? Tutto qui non è forse vestito di meglio per immancabile sorriso della Provvidenza, per irresistibile necessità di fortuna? È questo problema terribilmente complesso, che è la bonificazione dell'Agricoltura romana, forse che è superiore alle forze, all'intelligenza, al coraggio dell'Italia composta a nazione e così involuta nella nebbia della civiltà e del progresso? Forse che a danno e vergogna nostra deva durare sempre questo deserto che circonda Roma? Forse che dovremo tardare a vedere fumare le ville e ondeggiare le messi a faticare l'allegro colono in questa campagna desolata, ignuda d'alberi, sulla cima delle vigne e delle viti, e dove ogni si allora che a rischio della salute e della vita.

Il lettore farà giustizia, temo, del poeta che scrive. Fortunato il mio illustre compagno di viaggio, il quale, mentre io bamboleggiavo col'immaginazione, poneva un altro successo di discorso, di produrre in un altro successo un altro serio consiglio per vincere i pericoli e incoraggiare i timidi, disarmare gli scettici; diceva col'ore attento: «batti, ma ascolta!» era d'accordo colle Sacre Scritture laddove parlano della fede che muove le montagne.

G. ROBERTI.

MATRICOLINO

BOZZETTO DI

VILLICUS.

I.

Mio padre m'accompagnò alla città che avevo passato di poco i diciannove anni; avevo terminato alla moglie le scuole secondarie e dovevo frequentare l'Università.

L'essere studente universitario era stato fin fanciullo il mio sogno; eppure, guardate caso, ora che il mio sogno era per avverarsi ero del tutto contento. Il dispiacere di allontanarmi per la prima volta dalla famiglia e dalla mia piccola città natale, il dispiacere di separarmi da Sofia, la figlia del farmacista, erano sufficienti ragioni perché non fossi di buon umore.

Sofia è l'eroina del primo capitolo del romanzo della mia vita. È bionda e con occhi azzurri, come non bionda ed hanno occhi azzurri quasi tutte le immagini di Madonne e di Santo dalle quali, di solito, ricavano il nostro primo ideale. L'amore che nutro per essa era pur patologico che fisiologico. Benché corressero delle voci maligne che mettevano in dubbio la sua aria da *sanctificetur*, pur non ostante io l'adoravo come fosse

..... una cosa tenuta

Di cielo in terra a miracol mostrare.

Tutta la mia soddisfazione stava, nell'osservarla attraverso i vetri della farmacia, e quando non mi vedeva nessuno, restavo lì impalato per delle mezz'ora a rischio di prendere dei torcicolli o dei buoni raffreddori.

Negli ultimi sei mesi le avevo indirizzato una rima e mezza di poesie sentimentali, poesie che la sua serva Maria, Mercurio in sottana, recapitava fedelmente dietro consegna di centesimi quindici. Fra le altre ce n'era una bellissima, in tutte le rime in *ori*, l'eroe rimato con ardore, *mallore, dolore, lo splendore degli occhi col colore delle gote e col di seguito per dodici strofe di quattro versi ciascuna, cioè per un totale di quarantotto versi. Avevo dovuto naturalmente giovarmi del rimario del Russell.*

Il nostro amore doveva essere eterno, ce lo eravamo promesso formalmente; per conto mio sarei stato pronto a giurarci ed a sfidare a tenzone, in campo chiuso con spada o lancia, chi avesse osato metterlo in dubbio.

Non vi starò qui a ripetere tutti i consigli che mi diede mio padre lungo la strada, e prima di avermi lasciato nella mia cameretta. Infatti il sapere che mio padre, quanto era prodigo di consigli, altrettanto era avaro di denari.

Li trovai una cameretta adatta era stato per lui il lavoro di due giorni. Mio padre voleva che nella medesima casa potessi trovare alloggio e vitto: — Così avrai più tempo di studiare, — mi diceva, — non avrai bisogno d'andare alla trattoria e spendermi molto meno.

Alla fine scartatene una che era troppo vicina a strade nascoste fuori di mano, scartatene un'altra perché la padrona di casa era troppo giovane e divotissima, trovò da alloggiarmi presso un vecchio impiegato e la sua degna consorte, bravissimi persone che, prese insieme, arrivavano quasi ad un secolo e mezzo d'età.

Quando mio padre fu per lasciarmi, m'abbracciò, mi baciò e con voce commossa più che non volesse parere, mi ripeté per la centesima volta:

— Dunque studia e fatti onore.

Risposi con un: — Sì, papà, — pronunciato con tanta enfasi e commozione che il buon vecchio mi lasciò pienamente persuaso che le sue raccomandazioni non erano cadute nel vuoto.

Restato solo, passati i primi momenti di commozione, cominciai a guardare all'ingiro ed a studiare partitamente la mia cameretta.

Era sei metri lunga, quattro larga, cioè ventiquattro metri quadrati di superficie. Non c'era poi tanto male. Due finestre, ariose quanto mai, davano sui tetti e sovrastavano una prospettiva magnifica di tegoli e di fumaioli.

Non c'era pericolo che mi distracessi restando alla finestra; in dieci minuti non vidi che un grosso gatto nero lenciente e massosamente passar miagolando e perdersi dietro un cornicione lontano. Previdente papà!

Nell'interno, un lettuciolino di ferro vuoto contrattava con l'annosa maestà d'un vecchio cassettone di noce; ed un divano, un tavolino e quattro seggiole di stile differente l'una dall'altra completavano la mobilia della cameretta. Il cassettone di noce, lavoro artistico con teste ed ali d'angeli a sovrastare il piano superiore, era malandato parecchio. Gli intagli erano più o meno scortecciati, l'angolo di destra aveva perduta le ali, e quello di sinistra, probabilmente il mio predecessore, aveva dipinti un paio di baffetti giallo-crema, che gli davano un'aria proprio ridicola.

Il divano foderato di rosso era ferito al basso ventre, ma la padrona di casa aveva richiusi i labbri della ferita con due puntacci a sghembo, e le interiori se ne stavano dentro alla meglio, formando però una certa preminenza poco artistica e che non prometteva nulla di buono.

Scassai la ferita e mi lasciai cadere sul divano:

— Solo! ecco mi solo! Che farà ora mio padre Sara in viaggio e leggere l'Almanacco agrario che ha comprato stamani. E mia madre? E Menica la grossa servotta? Mia madre, eccola lì a sedere nel suo solito seggiole; la vedo far la calza e guardare di tanto in tanto il vecchio orologio che da quarant'anni a questa parte non fa che *cricchiare* il suo solito *tic e trac*. Menica con la sua ventola di penna di gallinaccio è lì cucina che soffia arrabbiata nel fornello; che il carbone non s'accende e non è lontana l'ora del pranzo. E Sofia? Povera Sofia! pensa certo a me, e in farmacia che rinvola medicine, sospira e piange. Mi par di vedere le sue lacrime cader gocciolando-gocciolando ad accrescere le dosi del chinino o della polpa di tamarindo. A proposito di polpa di tamarindo, mi ricordo di quando fui malato l'ultima volta. Il medico m'ordinò appunto della polpa, e la polpa venne pesata e rinvoltata da Lei. Appor l'involto, ne incomincio a prendere una cucchiata quando... vedo nel foglio, attraverso la porta rostrata del tamarindo, il quarto parole: *Ti voglio tanto bene*, — scritte con la sua calligrafia elegante e sottile. Raspai col cucchiaino tutta la medicina, pulii il foglio alla meglio e lo nascosi e lo conservai religiosamente. Ed ora... Ma chi è che bussa alla porta? ...Avanti.

Il pranzo è all'ordine, — disse la mia padrona di casa, e guardando il mio baulo ancora da aprirsi:

— Ma che, non ha fatto nulla? Non hai tirati fuori i suoi vestiti ed i suoi libri?

— Ancora non ho fatto nulla, — risposi.

— E che ha almanaccato in tutto questo tempo?

— Ho pensato, ho lavorato con la testa... Vede, è la prima volta che son fuori di casa, e...

— Ha ragione, povero figliuolo! Basta, sistematemi oggi cosa più tardi; ora scenda a pranzo.

Il signor Prospero era seduto a capo di tavola, la sua degna consorte s'adagiò in una poltrona a destra, a sinistra mi posi io; Maddalena, la cameriera, serviva a tavola dandomi delle occhiate di sottocchi che mi mandavano in visibilità.

— Non abbiamo fatti complimenti, — mi disse il padrone di casa; — minestra, carne con con-

torno, una pietanza, frutta e formaggio. Così abbiamo combinato col sup signor padre.

— Ha fatto bene a non far complimenti, — risposi. — Del resto vedrà che non sono una bocca scelta.

— Bravo! Così mi piacciono i giovanotti.

— A casa sua cosa fanno? Com'è la sua città? Quanti anni ha sua madre? — mi domandò la signora.

Ed io a spistellar loro le condizioni economiche e morali della famiglia, a descrivere la posizione ridotta della mia piccola città, farmandomi con loro meraviglia un dieci minuti a parlare della farmacia.

Cercarono di distrammi, vidi che eran persone alla buona, serviziosi e di cuore, e fui quasi contento anzi della scelta fatta da mio padre. Maddalena era brava a maneggiare intingoli tanto da poter dare dei punti alla nostra Menica; eppoi era tanto più bolla da non potersi neppure mettere a confronto con lei. Per buona sorte avevo promesso d'esser fedele a Sofia e non ero uomo da mancar di parola.

La notte dormii tutto un sonno e i sogni più vaghi vennero a sorridermi sotto la tepida ala di Morfeo. Figuratovi che mi pareva d'aver sposata Sofia. Il sindaco con la sua grossa pancia coperta dalla fascia tricolore ci aveva chissà quanti marito e moglie; alla porta ci aspettavano tutti i parenti e gli amici: e Sandro, con la sua orchestra di quattro violini e due chitarre, doveva venire a casa mia più tardi, per fare una festa da ballo. Che festa! Che infreschi! Quanti lumi! La mia vecchia madre aveva tirato fuori il vestito della grandi occasioni: mio padre, le bottiglie più vecchie e polverose. I lumi, la musica, il caldo, la polvere che s'alzava dal pavimento, tutto mi dava alla testa. Sentivo un certo che di straordinario nelle vene, come ci avessi l'ardente virus.

Suonano le urlanti, i suonatori vengano licenziati, i convitati prendono commiato e partono, mia madre ci accompagna nella camera nuziale, ci fa un bel discorsetto e ci lascia soli. «Solt, capite? M'avvicino a Sofia commosso, agitato, tripudiante! le prendo una mano, la guardo fisso negli occhi... ecco che essa arrossisce, si fa tremante... Vedo il suo petto agitato da un respirare frequente, ecco che... Ecco che sul più bello mi sveglio di soprassalto, un'ondata di luce petulante e sfacciata invade la mia cameretta, e Maddalena terminando di spalancare le imposte:

— Sono le otto, — mi dice. — E l'ora in cui m'ha incaricato di venire a svegliarla.

Halbetta! fra i denti qualcosa che non rassomigliava certo ad una giaculatoria e m'alzai.

(Continua.)

VILLICUS.

LIGIENE INFANTILE

Monitore delle madri, e degli istituti di educazione, brefotrofi, orfanotrofi, scuole, ecc. ecc.

DIRETTO DAL DOTTOR

CESARE MUSATTI

colla collaborazione di valenti pediatri italiani e stranieri.

Si occupa di tutto quanto riguarda praticamente la salute dei bambini. L'eccezionale serie di opere, sia dalle madri, sia da medici, sia da educatori, che si ricordano unanime la grande e indispensabile utilità, ci rende sicuri del vivo appoggio del pubblico, al quale non potremmo offrire una guida migliore, perché i nostri bambini crescano sani, forti ed onesti.

Col 12 giugno 1917 comincia il secondo anno abbonamento. Il giornale esce due volte al mese. Direzione postale di New Italian edita a Luciano Scerri, il via-città in Venezia. Gli abbonamenti si ricevono anche dai principali librai d'Italia.

ALESSANDRO I, PRINCIPE DI BULGARIA E LA SUA CAPITALE.

Dell'elezione avvenuta a Tirnova il 29 aprile abbiamo già parlato, e così pure della famiglia dei Battemberg. Dando il ritratto del nuovo principe, aggiungeremo qualche cenno biografico.

Il principe Alessandro Giuseppe di Battemberg è il secondo figlio del principe Alessandro d'Assia (che è zio del granduca d'Assia, Luigi IV) e della principessa Giulia di Battemberg figlia del conte di Hauke, già ministro della guerra e voivoda del regno di Polonia. Nato il 5 aprile 1857, il principe Alessandro non passa i 22 anni. Non si chiama principe di Assia, per non aver diritto a questo titolo essendo uscito da un matrimonio morganatico. Per la sua nascita egli è parente quasi allo stesso grado delle famiglie regnanti in Inghilterra ed in Russia. Vero similmente è a questa doppia parentela che il giovane principe di Battemberg deve la sua elezione, di cui l'iniziativa è però dovuta al conte Andrássy.

Il principe Alessandro ha fatta la campagna del 1877-78 in Turchia nell'esercito russo, cui appartenne in qualità di luogotenente al seguito dell'8.^o reggimento Lancieri. Egli appartiene pure all'esercito germanico come luogotenente nel 2.^o reggimento dragoni Assiani della Guardia. Il suo fratello primogenito, il principe Luigi di Battemberg è luogotenente nella marina britannica.



ALESSANDRO I, PRINCIPE DI BULGARIA.

Appena ricevuta la notizia della sua elezione il principe è partito per Livadia a rendere omaggio allo Czar che lo nominò generale e gli diede le sue istruzioni. Veramente la nuova Bulgaria è un principato vassallo delle Porte, ma a Costantinopoli il principe si recherà più tardi, dopo aver visitato Vienna, Parigi, Londra, Roma. Alla fine si ricorderà che il firmano d'investitura gli è necessario. E dopo aver reso omaggio al Sultano, il principe andrà a far la conoscenza dei suoi sudditi.

Tirnova, a dispetto delle tante vicissitudini cui andò soggetta, è sempre rimasta per i Bulgari la città capitale e cara per tutte le memorie che rievoca il suo nome. Ella fu infatti la culla dell'ultima dinastia nazionale. La casa degli Asanidi vi regnò dal 1186 al 1396; e nel 1213 l'imperatore di Bisanzio venne a sceglierla per la sposa, la figlia del gran czar Boris, celebre per la sua bellezza. L'invasione musulmana mettendo fine all'impero dei Bulgari rovinò quasi del tutto la magnifica città del loro czar. Il 17 gennaio 1373, Esateli, figlio di Bajaset, dopo tre mesi di assedio prese la roccia di Carevec, sulla quale era costruita la fortezza. I begli edifici di Tirnova furono distrutti dai vincitori, e i boiari bulgari trucidati nella cattedrale.

Quattrocent'anni sono passati sulla vecchia metropoli senza diminuire l'amor rispettoso che la portano i



VEDUTA DI LUGARNO, SUL LAGO MAGGIORE.



TIRNOVA, CAPITALE DELLA BULGARIA. — Veduta presa dalla strada di Gabrova. (Da una fotografia del signor Ivanoff).

Bulgari. Oggi è una città di 20.000 anime, abbastanza industriale e ammirabilmente situata. Non si può immaginare un sito più romantico.

In una stretta valle circondata da alte montagne, la Jutra si è scavato un letto profondo tra alte pareti di tufo, con delle curve più alveolari di quelle d'un serpente. Uno dei lati della valle è coperto tutto di boschi, l'altro di case. In mezzo a un vasto spazio incassato della valle, s'alza una montagna conica, l'antico monte Caravac, dai turchi chiamato Hissar-Yair, montagna del Castello, in memoria della fortezza bulgara. I fianchi dirupati non fanno una fortezza naturale; il fiume la ricinge come un'isola, e la roccia non si collega alla città che per una specie di diga di macigni lunga 300 piedi, alta 40 e larga appena quanto occorre alla strada e all'acquedotto.

Tirnova, sino a questi ultimi anni, era la residenza del governatore turco della Bulgaria. Malgrado sia distante dal Danubio, è il vero centro commerciale e intellettuale della provincia. Le valli dei Balcani vi trovano un mercato per i loro prodotti, che di là sono poi diretti dai negozianti di Tirnova sulle città vicine in tutte le direzioni.

La popolazione bulgara di Tirnova si è segnalata negli ultimi tempi per ardore patriottico e per la sua sete d'indipendenza. Nel 1836 e nel 1837 ebbero luogo in quella città alcuni tentativi di rivolta, ma furono subito repressi e i principali attori giustiziati. Il 7 luglio 1877 il valoroso generale Gurko alla testa di pochi dragoni di Kizan ne scacciò 4000 turchi che vi stavano a presidio, e da quel giorno Tirnova ha riacquisita la sua antica indipendenza.

LOCARNO.

Il servizio dei battelli a vapore sul Lago Maggiore, massime collo sviluppo che ha preso dopo che la società delle Ferrovie dell'Alta Italia lo ha ceduto ai fratelli Maggiori, è stato una vera bacchetta magica per una quantità di terre e paesi situati in quelle rive, compresi Ascona, Locarno e Magadino sulla riva svizzera; si può anzi dire che Magadino sia nato da quella navigazione, giacché dove ora in quel paese sorgono tante belle case a caffè e alberghi, e fondachi, non c'erano pochi anni sono che alcune casupole e un centinaio d'abitanti.

Chi però da noi vuol recarsi in terra svizzera a passare una giornata in repubblica, preferisce Locarno che è una delle tre capitali del Cantone Svizzero, ciò che non toglie che oltrepassi appena di alcune centinaia la cifra di duemila abitanti.

Ampliando un vecchio castello di Locarno, i Visconti nel secolo XIV ne fecero una delle più importanti fortezze di quel tempo e quasi chiese dello Stato di Milano da quella parte. Come tutte l'altre città e terre ticinesi, Locarno stette per qualche secolo sotto gli Svizzeri, vale a dire dal 1513, quando fu ceduta da Massimiliano Sforza, sino al 1798, e non partecipò alla sovranità popolare Elvetica che per la mediazione di Napoleone Bonaparte, allora primo Console nel 1802.

Costrutta quasi tutta in piano, appie di due monti alto above della valle formata dal corrente Maggia, Locarno è una bella terra aperta, pulita, mezzo vecchia, mezzo nuova, industriale, attiva, allegra anche, quando non è in preda a dissension politiche. La sua piazza va famosa per gli auto-da-fé ripetuti cinque volte, abbruciando delle disgraziate che sotto la tortura, per finirla, confessavano d'essere state a festa di ballo col demonio, volando in aria a cavallo di caproni e di scope.

Va singolare Locarno per aver conservato sino ai nostri giorni una distinzione di caste, detto: *Università di nobili, borghesi e terreni*, con un triplice ordine di terre e rendite in comune; amministrate dalle singole corporazioni.

Il clima dolcissimo ha fatto dare a Locarno, la nomina di Nizza svizzera. Vi crescono in piena terra aranci, olivi, pini, granate e camelle, e l'aria purissima non vi è quasi mai offuscata da nebbie.

Il Grand Hotel Locarno, che si vede torreggiare sulla riva, offre dei punti di vista veramente spettacolosi. E uno dei migliori alberghi di tutta la Svizzera, sotto tutti i rapporti, non escluso quello d'una relativa modestia di prezzi,

ed è un centro di scortezza, gite a piedi, gite in barca, ascensioni delle più pittoresche possibili: la *Madonna del Sasso*, l'*Orrido di Sant'Anna*, l'*Orrido di Ponte Scuri*, i monti Camoghe, Tamara, Ghiridone, il ponte Romani di Brilla, ecc., avendo resa famosa l'insensatezza della discesa, e peggio ancora quella sorte Locarno. Diverse fabbriche di birra, di carta, di spazzole, filati, ecc., danno in Locarno lavoro a molti operai, il commercio dei sigari e tabacco di contrabbando vi prospera tanto più quanto meglio si serve in casa nostra la Regia; vale a dire da qualche tempo vi è fioritissimo.

NOTE LETTERARIE.

Memorie d'un ex-ufficiale, raccolte e pubblicate da L. DE LUIGI. Roma, Carlo Voghera.

— Le rivoluzioni degli ultimi anni, le guerre per la nostra indipendenza, tutto quel mescolio di uomini e di cose, tutto quel fervore, costituzione già per sé un dramma vivissimo. Materia per drammi e per romanzi a vederne, non possono mancare. Quanti affetti nacquerò, straziarono in quelle agitazioni febbrili... quanti uomini nuovi sorsero, accanto agli uomini vecchi, quanti urti di convinzioni, quale facilità d'incontro fra caratteri, e anime che parevano predestinate ad unirsi, ad amarsi! Bravo il signor De Luigi! — Egli ci dà dipinta parte di quelle scene, di quella giovinia vita italiana, nella quale l'elemento militare sorge, strepita, s'agita e brilla. Egli ci dà le memorie d'un ex-ufficiale, che, giovanetto, si lancia dal paterno villaggio sui campi di battaglia, per poi morire miseramente sul letto d'un ospedale, non in seguito alle ferite riportate combattendo con eroismo in battaglia, ma a quelle più profonde e inguaribili dell'anima, d'un animo forte nella guerra, ma debole nella vita.

Nel secondo volume di queste Memorie che presto, si spera, uscirà alla luce, prevediamo già come una sirena e più lo emodato amor proprio di quel disgraziato, lo trascinano già qui, fino alle ultime ammissioni, fino alle ultime miserie; gli noi vedremo disorganarsi più nettamente la figura d'un amico, — amico solo in apparenza, vediamo... Ma via! parliamo del volume che abbiamo sotto gli occhi, non di quello che è ora forse sotto i torchi. In questo primo, l'interesse è ardente, e cresce, cresce a misura che si divano le pagine. C'è tanta verità nel fondo del quadro, nel tipi, nell'ambiente, persino in quel linguaggio non letterario, non elio, ma pedestre e scorretto anzi più di qualche volta, che non si può tralasciare dal dire: "Ecco qui un libro che ci conduce a casa nostra, e ci fa vivere di noi stessi." Le pagine, nelle quali sono descritte le patrie battaglie gloriose del '59 e quelle poco felici del '66 sono evidenti e preghe, se così può esprimersi, dell'oro aere dei combattimenti. Noi veniamo forse ultimi a lodare il libro del signor De Luigi, ma sempre in tempo per segnalare uno di quei libri che predicano di aver l'assunto di *refar la gente*, e vi rispondono appieno col fatto. I giovani ufficiali, specialmente, leggano quel libro, e dopo letto, non lo collochino fra i lavori d'arte, che vi starebbe a disagio, bensì lo mettano fra i libri onesti che, in certi momenti dell'esistenza, fra una boccata e l'altra di fumo... valentieri si rileggono, perché d'insegnano sempre qualche cosa di produttiva.

Quadretti di genere, di ARNON ALTARELLI, Bologna, Società editrice delle *Pagine sparse*.

— Non sono quadretti di genere, ma appena schizzi, buttati giù sul cartone con pennello franco e con tanta limpide. Si sente che, col tempo e col studio, il signor ALTARELLI diverrà forse pittore, pittore umorista, dai toni fini, graziosi. Noi che siamo condannati a leggere inutilmente tanta carta stampata, abbiamo letto con piacere il libricolo del signor ALTARELLI, specialmente il primo schizzo *Teresa* che, svolto e nutrito di particolari, poteva diventare un vero

e bel racconto. Il signor ALTARELLI ha frasi ed immagini coniate, ci pare, da lui; e di questo bisogna tener conto, perché è buon segno.

L'Italia nelle sue discordie. Studi storici di GIOVANNI CITTADELLA (Verona, Libreria alla Minerva Vol. 2, in-8.) — Il vecchio adagio che non si deve giudicare i fatti antichi con animo moderno non è certo tra quelli che più consono e pratici l'Autore di quest'opera, che pur è uomo assai noto per altri lavori pregevolissimi per ricerche e meditazioni. Egli, visto che l'Italia s'è costituita per mezzo del governo monarchico, cerca di provare che la mancanza di questo fu causa "propria signoria" nei nostri tanti riamanti e la conseguente nostra debolezza in paragone delle altre nazioni; — che la ragione precipua dei nostri disastri è risposta nella mancanza di quell'elemento, il quale, per così dire, tole a formare e a fortificare gli altri Stati fino dalla culla loro: cotale elemento (diciamolo francamente) fu la monarchia nazionale. Ora, sembra a noi che il chiaro uomo abbia confusa, questa volta, la causa col effetto, imperocché a noi non sembra vero che l'Italia non si sia costituita per non aver potuto ottenere la monarchia, ma bensì in causa delle discordie che non permisero a questa di porre salde radici, di svilupparsi, di allargare la propria signoria. La storia dei due Berengario, di Arduino, e dei signori Normanni non ne sarebbero manifesta prova? Chi pose il dito sulla piaga fu il Machiavelliano quando trovò nel papato la causa per cui l'Italia non si poté costituire a nazione, come non furono lontani dal vero coloro che, nelle invasioni germaniche, trovarono il perché le due nazioni, ora finalmente costituite ad unità, non v'erano riuscite in passato. I sovrani tedeschi dovevano cedere ai feudatari, per ottenere i sudditi contro l'Italia, sospendere le battaglie contro questi per non perdere altre a freno di quelli, disturbando così tutto il movimento storico dei due popoli, e tenendoli in tal guisa se non fortemente soggetti, almeno per secoli divisi e nemici. A noi spiace di non poter applaudire all'opinione del signor Cittadella, che si mostra, in questo libro, come s'è mostrato in tutta la sua vita, così buon cittadino, e vi assistesse i principi monarchici, che sono i nostri; ma ci spiacerrebbe di più veder la politica penetrare nella storia, e servire a sostegno delle opinioni del giorno. — E come non possiamo dargli lode per le deduzioni che egli trae dalla storia d'Italia, così non sempre per le fonti a cui ricorre, come quelle che alcune volte sono antiche e distrutte da nuove ricerche. Per esempio, egli è provato ormai, e dai documenti pubblicati, e dagli scrittori più moderni, che Venezia al tempo della lega di Cambrai non sciolse dal legame di fedeltà i paesi ch'ella signoreggiava in terraferma; così pure è certo che i Franchi non si assoggettarono tanto facilmente ai vincitori Merovingi, che, anzi, lottarono contro essi per sostenere la propria fede: non è vero che negli Italiani fosse già un certo spirito d'indipendenza, avanti le invasioni barbariche, poiché, per contrario, e l'Autore lo riconosce, essi penetrarono nella Penisola. Il difetto di giudicare le cose dei giorni passati col idee moderne e, pur troppo, il maggior difetto di tutto il libro, onde noi troviamo, ad esempio, accusate le repubbliche comunali di non avere una "comune divisa che portasse impresso il nome d'Italia". L'opera è scritta con bella forma, e, in ogni pagina rivela, nella dottrina dell'Autore, così l'animo nobile di lui. I giovani lo leggeranno certo non senza utilità, che, a malgrado dei difetti notati, ha pregi che si desiderano sovente nei libri che corrono tra le loro mani.

Storia di Milano narrata agli alunni delle nostre scuole da PIETRO ROTONDI (Milano).

tip. Giacomo Agnelli, 1878, in 8°). — La Biografia storica milanese, che è certo una delle più ricche d'Italia, mancava ancora d'un libro veramente buono, e compendioso delle vicende della nostra città, e però fece opera assai lodevole l'assessore municipale, cavaliere Negri, presentando che riempisse questa lacuna il prof. Rotondi, uomo così dotto e così concisissimo. Il quale, come nei *Migliori esempi della Storia d'Italia*, nel suo studio su S. Ambrogio, così in questo suo semplicità nel dettato, eleganza nella forma, e sopra tutto, grande esattezza nel racconto. Né è meraviglia, poiché l'autore ha cercato le notizie negli storici più antichi, il che è a diri negli scrittori più vicini ai fatti che preleva a narrare. Nella ci trasalca perché ci possiamo fare una chiara idea delle cose nostre, sicché noi apprendiamo, riferito da Polibio, che grande assempimento faceva Annibale sull'amicizia e sull'arrivo dei Galli Cisalpini; abbiamo notizie dell'antica ubertà del nostro suolo, ch'era maggiore di quanto uomo possa dire, e della stinca che si faceva, sia dai più antichi tempi, di questa bella regione, onde il Grande Oratore d'Arlino la proclamava: *fiore d'Italia, forza del popolo romano, ornamento della dignità di lui*. Sebbene brevi, come vuole un compendio, tuttavia chiari riescono i due capitoli IV e V, nei quali il Rotondi tratta della origine del Comune e della lotta dei Sismionici e Nicolaiti, periodi intricati se mai ve ne furono della nostra storia. Ma un appunto, e di qualche importanza a quello che noi sembra, si deve fare su ciò che l'autore narra intorno alla origine della *Credenza di S. Ambrogio*, ch'egli pone all'anno 1198, laddove molti opinano, e a ragione, che maiorse a quella guisa potente una società, e che quello non fu il momento della creazione, sibbene della sua manifestazione. Anche la durata è ormai, dai *Documenti*, provata maggiore di ciò che asserirono i nostri storici. Il che non sarebbe indifferente. E sopra tutto possiamo dar lode al nostro autore di aver seguito l'opinione che il nostro Duomo sia opera iniziata dai Milanesi, anziché da Gian Galeazzo Visconti, poiché ciò ha scritto, negli ultimi tempi, il conte Carlo Belgioioso, che ce l'insegnano i preziosi *Annali della fabbrica del Duomo*, e il volume pubblicato or ora dall'abate Ceruti, provano ormai che una tale opinione dev'essere bandita per sempre. — Lodevole assai è la narrazione che ci offre il capitolo XIII sulla *Repubblica Ambrosiana* e sul primo Duca *Sforza*, esatte e bastevolmente estese per un ristretto; ma i due ultimi capitoli, che vanno dal 1535 ai nostri giorni, ci sembrano un po' affrettati, e fanno desiderare maggiore attenzione. Basti dire che alla Repubblica Cisalpina e al primo Regno d'Italia, i quali videro tanti gloriosi avvenimenti, ed ebbero splendida corona nei più illustri uomini, sia nelle lettere che nelle scienze e nelle arti, toccarono appena sei misere paginette, e che neppur una ne toccò alle cinque giornate di Milano, alla guerra combattuta nei campi Lombardi nell'anno 1848, quasi che questi fatti, che ci toccano così da vicino, fossero di alcuna importanza. E si badi che il racconto è fatto per giovanetti che, ai pari che gli antichi, ignorano i grandi avvenimenti moderni! Ma noi siamo persuasi che il professore Rotondi si sarà già accorto del difetto del suo lavoro, e che vorrà portarvi rimedio in un'altra edizione, che non mancherà certo a questo pregevole libro.

A *Sanremo*, di LUOVICO CARLI. (Torino, Ermanno Loescher). — Sono impressioni e fantasie, scrive l'autore, e son tali. Si parla della vecchia *Sanremo* e della nuova e la si descrive; si descrivono panorami di cose caratteristiche, di piante, di colline, di cieli pacifici e di mare azzurro e maestoso. Il Carli scrive a capitoli, a bozzettini, e prodi, e aggettiva parole a parole, optati a optati per rappresentare la cosa, e riesce qualche volta un pochino paro-

loso e avigorito nello stile, ma noioso mai. Si sente il disegnatore paziente, misurioso, non l'acquarrellatore rapido e dalle pennellate gravidie di colore; si sente infuso l'affettuoso municipalista che ama la pregevole sua terra e vuol misurarla passo passo e vuol descriverla assai assai assai. Quando parla della medietà che infonde ai cuori le pallide selve d'ulivi della sua *Sanremo*, il Carli è poeta; ma cessa nel trito, nel volgare, quando mena le forbici nelle dimesse concolle monacali, quando mena sferzate sulla porta di quel monastero il quale gli dà agio di narrare la leggenda del Diavolo e del vento, che ben ci ricorda la alata e caustica ballata del Dall'Angaro. Il volume è di quasi quattrocento pagine ed è conservato con palese gratitudine a Giovanni Ruffini che descrisse già, da par suo, la placida idillia *Sanremo*, ed è illustrato dal lapis fedele del signor Carli.

Sogno d'un'ora, di G. GALATI. Ricordi d'una donna. (Messina, tip. Ribera). — È una donna, che, male allevata senza principi di religione e di moralità in collegio, e peggio educata in casa da un babbo troppo elementare e da una governante troppo emancipata, scivola nel pantano del peccato, e poscia, con aria di inimitabile cinismo, e senza il menomo rigore, mostra al socio pubblico i suoi piccioli ingarbugli. Ma possibile che una donna si confessi così *popolo* in quel modo, come fa la Ginevra del signor Galati? Le confessioni in romanzo di Maddalene penitente non sono rare, e le letterici sanno anche di qualche *Addio*, a lume di luna, di qualche nostra scrittrice. Il signor Galati ha qualche buona dose come narratore, ma difetta d'una semplice cosa: la verosimiglianza, ch'è parola più onesta, ci pare, più larga o men barbara di quell'altra della quale si fa tanto sciupio: verismo. È possibile a questo mondo quello sesso tedesco così serio, così gonfio, così consono, quasi fosse una cosa della scuola del Novalis? Domandato ai vincitori di Sedan di quali fibre è tessuta la compagne tedesca! Ed quell'immacolata seduttore, profumato serpente, che nasconde le lettere più compromettenti nei quaderni di musica dell'adorata sua Eva?.. Falsi sono i caratteri, se non sono convenzionali come quello del padre fido e della sua bigotta incantepocchia; irrespirabile è l'ambiente. Il Galati vuol aria, cerchi aria pacifica, pura soprattutto, e il cuore de'suoi personaggi non sarà così screpolato, non darà suoi fanalini.

LA PRIMA MOGLIE DEL RE DI VESTFALIA.

La recente morte, avvenuta in America, della bella Patterson, che fu moglie divorziata del re Gerolamo, darà interessi a questi cenni biografici. È una vita che pare un romanzo.

«Conosco la più bella giovane del mondo intero, e voi dovete sposarla». Così diceva nel 1836 una signora di Baltimore a Gerolamo, fra i tanti che l'aveva destinato a sposare, in breve un distruggitore ed edificatore di troni. Gerolamo aveva servito in San Domingo sotto il generale Leclerc, primo marito di Paulina Bonaparte, e dopo aver portato dei dispiaci in Francia, erasi come alla Martinica per assumere il comando di una fregata. Nell'isola ricevette un invito per Baltimore, ed in questa città, nella casa di Samuel Chase, uno di coloro che apposerò il nome alla dichiarazione d'indipendenza, vide per la prima volta Elisabetta Patterson, in allora dell'età di diciotto anni. Questa fanciulla, riccamente adorna di doti intellettuali — per cura di una madre amorosa, pia ed altamente coltivata — aveva mente perspicace e spirito brillante: i suoi modi erano disinvolati, la sua civetteria irresistibile, la bellezza abbagliante. Suo padre, Roberto Patterson, era un uomo d'affari economico, fornito di beni di fortuna, e rigorosamente integro nelle cose di commercio, ma severo anzi dispotico verso la famiglia.

Miss Patterson era desiderosa di vedere il distinto giovane francese, di cui tanto si parlava a Baltimore, e la curiosità di Gerolamo

si trovò stimolata, allorché egli seppe che la più bella fanciulla della città era stata mandata dal padre nella Virginia, al solo scopo che non s'incontrasse con lei Elisabetta invitata a un pretezzo per ritornare a casa e le riuscì di trovarsi col futuro marito. Gerolamo ne divenne ardentemente innamorato, e dal canto suo la fanciulla mostravasi dispostissima a lasciarsi conquistare perché vedeva nell'amore di lui l'adempiimento di una grande idea: quella di una fanciulle, secondo la quale «un principe travestito» doveva domandare la sua mano.

Il matrimonio ebbe luogo la vigilia del Natale del 1803, e fu celebrato secondo il rito della chiesa cattolica.

Bonaparte, che aveva ben altre viste sulla carriera del fratello, sentì grande sdegno per quest'unione, il 20 aprile del 1804 egli, a mezzo del suo ministro della marina ordinò al console francese di Nuova-York di non dare neppure un soldo al cittadino Gerolamo, e di «proibire a tutti i capitani di bastimenti francesi di prendere a bordo la persona con cui si era unito il cittadino Gerolamo», e di «inviare presso il cittadino Gerolamo assai rigorosamente in patria, alla prima fregata francese che facesse vela per il Canada, tutti gli ordini del uomo che portava tuttavia il titolo di primo console, ma che era in procinto di assumere quello d'imperatore».

Fu soltanto nel marzo 1805 che Gerolamo, insieme alla consorte, s'imbarcò a Baltimore. Nell'Erimus, nave cui si faceva rotta per la Spagna, Giunto in questo paese, egli vi lasciò la giovane sposa, e recossi solo a Parigi.

Per ordine di Napoleone il matrimonio fu ben presto dichiarato nullo dai tribunali francesi. Ma nel frattempo, madama Patterson-Bonaparte erasi recata a Londra, ove il 1.º luglio 1805 si sgravò di un figlio, al quale diede il nome di Gerolamo Napoleone Bonaparte.

Nel settembre di quel medesimo anno si cominciarono a Roberto Patterson le condizioni dettate da Napoleone: pensione vitalizia di 60,000 fr. alla sua famiglia, a patto che non prendesse il nome di Bonaparte, e che si recasse in Germania. Gerolamo, la cui mano era stata rifiutata da Maria Luisa di Borbone, per breve tempo regina d'Etruria, s'ammogliò il 12 agosto 1807 colla principessa Federica Caterina di Württemberg.

Gli sposi separati si videro una sola volta in tutto il tempo della loro vita, e ciò avvenne, nel 1821 al palazzo Pitti, in Firenze. Gerolamo era braccio della principessa Federica Caterina, allorché tutto ad un tratto diede un violento soprassalto e mormorò con voce soffocata, mentre si allontanava rapidamente: «È la mia prima moglie». Uscì tosto dal palazzo e da Firenze.

Il signor Patterson trattò la figlia assai duramente: non le lasciò in testamento se non alcune cose — la sua cantina di vino. Gerolamo non le aveva mandato che un migliaio di ghinee in occasione della nascita del figlio. In seguito, dopo il suo secondo matrimonio, e dopo che era divenuto re di Vestfalia, egli offrì alla donna abbandonata il principato di Smaledale con una rendita annua di 40,000 dollari — offerta che venne rifiutata con queste parole: «La Vestfalia sarà sempre la mia patria, ma non così grande da aver posto per due regine».

L'imperatore Napoleone rimase tanto addossato di queste parole che volle riconciliarsi coll'americana. Essa domandò di essere creata Duchessa, ed ebbe a tale riguardo una promessa che non fu mai adempita. Ma l'imperatore le fece tenere 40,000 dollari in contante, e le assegnò per tutta la durata del suo regno una pensione annua di 12,000 dollari permettendole anche di firmare le ricevute relative col nome di *Elisabetta Bonaparte*. Gerolamo mandò un rimprovero via aver essa, accettati questi doni, ma si ebbe questa risposta: «preferisco ricevermi sotto le ali di un'aragolla, anziché sotto quelle d'un'oca».

Dopo la Restaurazione, l'Elisabetta si recò a Parigi, e brillava per la sua bellezza e per lo spirito alla Corte di Luigi XVIII, una ricca di atteggiamenti, come era allora di moda, «quella della tirannia imperiale». Uno scrittore dell'epoca la dipinge con queste parole: «testa oltremodo espressiva, coronata da ondeggianti capelli castani; occhi di gazze, grandi, neri, umidi, da cui sembrava trasparire una

sensibilità che non esisteva; naso greco; la bocca ed il mento rotondo formano un nido di Cupido; scultori il petto, le braccia, le spalle."

Talleyrand diceva: "se fosse una regina, con quanta grazia porterebbe la corona!" E Gortchikoff, in allora sul principio della sua carriera diplomatica sosteneva che "se fosse stata più vicina al trono di Napoleone, gli alleati avrebbero trovato più difficile il rovesciarlo." Il principe Gerolamo Napoleone, che poteva quasi dirsi suo figliastro e che non l'amava punto, la caratterizzò con queste parole: "donna ambiziosa, ma che ha spirito amabile ed immacolata reputazione."

Napoleone III accordò al di lei figlio una pensione annua di 14,000 dollari, la quale cessò per altro di venire pagata allorché essa impugnò il testamento di Gerolamo pel motivo che l'ex-re di Varsavia non vi faceva menzione del figlio dategli da lei. Nullameno Napoleone III ricevette alla sua Corte questo figlio, trattandolo da cugino ed accordò anche ad uno dei di lei figli, e quindi nipote di madama Patterson-Bonaparte, una pensio-



MARIA BONAPARTE-PATTERSON.
(Da un ritratto antico.)

ne di 6000 dollari che fu pagata sino alla fine del secondo impero.

Gerolamo Napoleone Bonaparte, il figlio della Patterson, fu laureato in legge a Harvard, nel 1836, ma non esercitò mai l'avvocatura. Egli prese in moglie la figlia di un facoltoso abitante di Roxbury, nel Massachusetts, e ne ebbe due figli: Gerolamo Napoleone, nato nel 1832 e Carlo Giuseppe nato nel 1852. Il primo già menzionato più sopra si arruolò nell'esercito francese e si distinse nella guerra di Crimea.

Durante gli ultimi anni, madama Patterson-Bonaparte condusse vita ritiratissima. Era donna di una potente vitalità e quante volte fosse stata parecchie volte, in specie nel 1838, colpita da malattie gravissime, che facevano disperare dei suoi giorni, si ristabiliva sempre. Ed appena risanata andava ripetendo la sua favorita profezia "che non morrebbe prima di aver compiuto i cento anni." — Mancò poco che la profezia si verificasse appunto, perché il 4 aprile scorso, allorché nella colica la morte, aveva raggiunto l'anno novantesimo quarto.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 116

Del signor Pietro Barbaria, di Sondrio.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del problema N. 113.

- | | |
|--------------------|----------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T d8-d7 | 1. A e4-b3 (g) |
| 2. D e8-a8 | 2. Qualunque. |
| 3. Matta. | |
| (v) | 1. T h4-f4 |
| 2. C e5-b7 + scop. | 2. R d4-d5 |
| 3. C b7-b6 matta. | |

Sciolto dai signori A. Baccolini, Napoli; F. Lissaraga, Madrid; B. Steinhilber, Norimberga; L. Lindsay, Manchester; B. Desfor, Lione.

QUESTIONI ELETTORALI

Del potere elettorale negli Stati Liberi. Studi di Luigi Palma. L. 4 —
Elettori e Deputati. Di Paolo Lioy, deputato al Parlamento. » 2 50
Libertà e Democrazia. Studi sulla rappresentanza delle minorità di Attilio Brunialti » 5 —

D'imminente pubblicazione:

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Comandante gli insorti Epiroti nel 1878.

I. Da Trieste a Antivari — II. L'Albania e gli Albanesi — III. Volonte e Apollonia — IV. Le isole Joniche — V. Corfu — VI. Politica militare — VII. Alleanza est. — VIII. Facilitate in Epiro. Karallibey. IX. Catastrofe. — XI. Difetti epistolari. — XII. Santa Maura. Le feste pasquali. — XIII. Una visita a Griva nell'Acarnania. — XIV. Arte e Pubblica Amministrazione. — XV. Dodona, Janina. Il governo dell'Epiro. — XVI. Isaca. — XVII. Da Patrasso a Delfo. — XVIII. Delfo: Pausanias; il tesoro. — XIX. Delfo. Le sorgenti, i boschi sacri. — XX. Il villaggio di Kastri (Delfo) nel 1878. XXII. Il convento di Gerusalemme. — XXIII. Atece alla Patras. — XXIII. L'omero e l'Egeo. — XXIV. Atece antica. Atece moderna. XXV. Zante. — XXVI. Greci e Turchi.

Lire Tre.

Il Regno della Donna

di CORDELIA

Lire Due.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano Via Solferino, N. 11.

SCIARADA.

Suona il primo ed il secondo;
Ebbe un tempo in Italia
Quell'idolo, che ti nascondo
Nel bislione festo.

Spiegazione della Sciarda a pag. 319:

Dante.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 319:

La promessa è un debito.

La casa Galizier e Odone di Milano ha ricevuto in questi giorni da Parigi il complement degli articoli per la stagione estiva.
Ha quindi un completo assortimento in: lane; lingerie; seta; Pékia alla novità — foulard — Pompadour; gilettes; drappi — porcella, come pure di drappi finissimi per abiti da uomo. Chi desiderasse i campioni di uno o tutto questo stoffe, si rivolga alla Casa GALIZIER e ODONE — Via S. Antonio 22, Milano. — Magazzini al 1° piano.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WAGNIER, Cité Trevise, 5.

PULLENA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Anversa (Bormio) Universale e riconosciuta da Amati.

Dose: Un bicchiere da vino (45 centimetri) basta dare una o due cucchiaini da tavola e temperare con latte) rinfrescata e da prendere al digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Bona Notte.

Ad uso personale: SALUTE, DUREZZA E LONGEVITÀ.

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.

Amato ULBRICH Direttore



VANTAGGI SENZA PARI

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
MACCHINE A CUCIRE DELLA

Compagnia Fabbricante Singer di New-York

Direzione per l'Italia: 28 Piazza del Duomo, Milano.

SECCURALE

Milano, Via A. Manzoni, 11. Firenze, Via Vancherucci, 3.
Napoli, Piazza Municipio, 5-6. Cremona, Corso P. Venezia.
Torino, Via S. Ego di Paolo, 6. Livorno, Via Vittorio Em. II.
Brescia, C. Montebello 1776. Cagliari, Corso V. E. 12.
Vercelli, Corso V. E. 129.
Bologna, Portico delle Sorse.
Roma, Via de' Condotti, 31-32.
Genova, Via Carlo Felice, 5.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorsero e, recentemente a quella di Parigi.

NETTI QUADRI 10.000 PARQUETS di svariati disegni sempre a disposizione del Magazzino della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

NUOVI GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO

FOTOGRAFIA

di GIOVANNI MONTI.

Successore a CALDI, Milano, Bagutta, 14.

CONDARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.